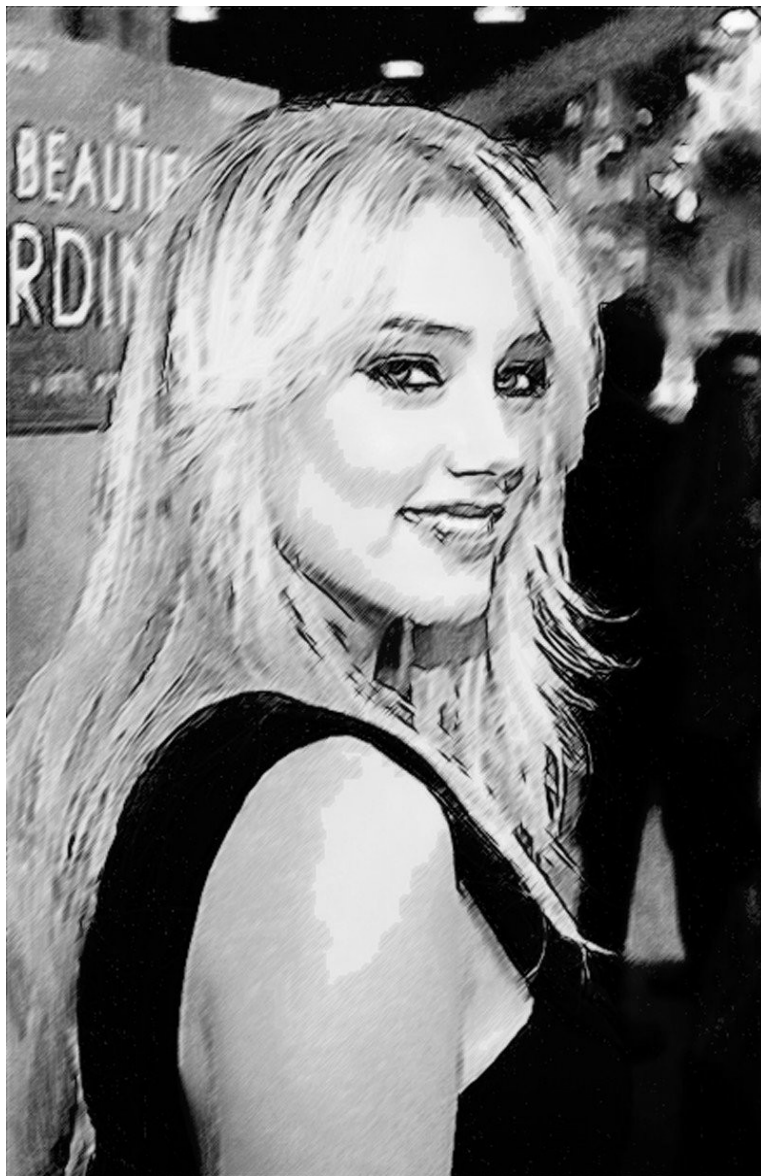


Pierantonio Marone



# RINCORRERE IL RISCHIO

ROMANZO

## Personaggi

Marco Moretti	studente in fisica nucleare
Guido Moretti	imprenditore di Treviso
Shara Moretti	madre nobile algerina
Eugenia Delfin Moretti	nonna contessa Delfin
Adalciso	maggiordomo
Società Trattori Moretti	SPA trattori in Algeria
Jhasmin Barak	governante algerina
Mustafà Hazul	maggiordomo algerino
Behassur	operaio algerino
Amed	amico storpio
Maria solenghi	studentessa vittima di stupro
Giacomo Comelli	dottore veterinario
Margherita Comelli	moglie
Marmittone	fedele cane
Vinicio vivandiere	trasportatore sul Tevere
Yaacov Rabi	primario traumatologia
Marcon Blasi	presentatore TV
Giulio Sari	ex barman
Luisa Sari	moglie
Ferdinando - Giulio - Renato	
Benedetto - Francesco	pescatori sul Tevere
7 Rapinatori	ufficio postale romano

### Luoghi della vicenda:

Algeria	Orano - El-Djza – Skikda - Algeri
Italia	Treviso - Trieste – Roma - Arezzo

## Capitolo Primo

Era un piovoso pomeriggio di luglio, quando Marco si destò dal coma precipitato diversi giorni prima. Istantaneamente cercò di mettere a fuoco i suoi occhi anneriti e confusi, nel tentativo di stabilire un contatto con l'ambiente circostante, ma per quanto si sforzasse non riusciva a scacciare il velo di nebbia che l'avvolgeva con minacciosa insistenza. Vagò con lo sguardo incerto attorno poi, rassegnato, abbassò le palpebre stanche e inconsapevolmente s'abbandonò ad un silenzioso pianto.

Tutto attorno a lui era un luogo sconosciuto e imprecisato, mentre si sforzava a ricordare almeno qualcosa. Poi vi fu qualcosa, un piccolo particolare che risvegliò la sua curiosità. Erano dei foglietti di un calendario appeso al muro di fronte, che indicavano con marcato rilievo in rosso, il giorno dieci luglio. Era tuttavia un giorno imprecisato nella sua memoria scombussolata per rammentare qualcosa di preciso. Ma per tutto il resto gli sembrava incombere ostile e risvegliava cupe paure nel suo subconscio. Alla fine, dopo un interminabile momento di riflessione vuota, cercò di muoversi. Ebbe una dolorosa sorpresa. Il suo corpo giaceva su un misero lettino, insensibile ad ogni comando del cervello. Il dolore che provava in quel momento era veramente tanto, troppo.

Marco era troppo stordito per connettere le idee liberamente. Riprovò a ricomporre dall'inizio quell'intricato mosaico, ma tutto sembrava così complicato e ostile, senza alcuna possibilità di soluzione. Mille pensieri si rincorrevano vorticosamente nella sua testa come trovarsi imprigionato in mezzo ad una folla impazzita. Dove si trovava? Perché era lì? Com'era arrivato in quel posto, così dolorante? O chi l'aveva portato e s'era preso cura di lui? Non avrebbe mai trovato una risposta a quei interrogativi esposti? Oppure la sua mente aveva cancellato per sempre il passato?

Avvertiva nella sua testa strane sensazioni, tuoni e lampi sordi che gli facevano tremendamente male al capo, cose indefinibili a capirsi. Forse poteva essere la deflagrazione di uno scoppio, l'eco di molti spari in successione o il sibilo delle pallottole che fischiavano nelle sue orecchie a confonderlo. Purtroppo era l'unico esile legame con il passato, troppo poco, suppose. Un dolore persistente e lancinante, gli attraversava tutto il corpo ed era l'unica cosa certa e reale che gli ricordava d'essere ancora

vivo. Il tempo sembrava scorrere con esasperante lentezza mentre nella sua mente si faceva strada la certezza che il destino si era voluto accanire contro di lui, senza una ragione plausibile e certa. Poi qualcosa attirò la sua attenzione a fargli voltare a fatica il capo, sentendo lieve leccate sulla sua mano appoggiata al fianco. Era solamente il leccare di un grosso cane peloso, lì al suo fianco a fargli sentire la sua presenza amica. Marco si trovò a fatica a sorridere e scoprire che qualcuno vegliava per lui. Alla fine stremato, s'assopì nuovamente fra mille interrogativi irrisolti.

Più tardi quando si riprese di nuovo, Marco constatò, che erano passati altri giorni e quella realtà positiva, gli era mostrata dal piccolo calendario che era sempre lì di fronte a scandire la sua vegetaria esistenza. Era appeso al muro nudo e scrostato e gli evidenziava per bene in rosso il giorno dodici di luglio. Pensando chi mai sfogliava i giorni e lui non lo sapeva e vedeva di persona, oltre al silenzioso cane accovacciato al suo fianco.

Ci volle un bel momento per capire che veramente c'era qualcosa che non funzionava bene in lui. La sua memoria era alquanto deludente.

Poi qualcuno parlò alle sue spalle da richiamarlo finalmente al presente, quasi con sollievo: < Be', come va, giovanotto? >

Quel timbro di voce gli sembrava di conoscere eppure non riusciva a darle un volto. A fatica girò un poco la testa, per vedere chi stava parlando e contemporaneamente sentì su di sé una grossa e callosa mano che gli appoggiava qualcosa di fresco sulla fronte molto calda.

< E' ora che ti svegli ragazzo mio! Sai, ero un po' preoccupato per te. Avevo proprio paura che ci rimettevi le penne! Intendiamoci, si fa per dire, mi capisci... ragazzo? Mi sarebbe dispiaciuto perderti dopo tutto il lavoro che mi hai dato da fare. Ti avrei portato all'ospedale poco distante, ma gli scorsi giorni il fiume era in piena e ribolliva a guararlo era impossibile... >

Marco fissò sempre più stupito quell'uomo alto e severo, che troneggiava sopra di lui. Poi a fatica riuscì a balbettare poche parole che gli raschiavano la gola infiammata: < Dove, mi trovo? > e riprovando con un estremo sforzo a chiedere qualcos'altro: < Ma cosa, m'è successo veramente? > sussurrò nuovamente sbuffando come una locomotiva stanca, mostrando una smorfia di dolore per lo sforzo fatto in quelle poche parole strappate fuori a fatica.

L'uomo senza scomporsi gli rispose con fare tranquillo mentre gli sistemava la coperta: < Stai calmo ragazzo e non t'agitare per il momento. Se sei ancora vivo, lo devi a quello lassù. Io ho fatto l'impossibile e sinceramente non avrei sperato tanto. Hai veramente la pellaccia dura. Sì,

ragazzo mio, è molto dura... proprio così! > e s'allontanò dal letto per prendere un bicchiere d'acqua sulla credenza, per poi portarlo alle labbra del giovane supino nella piccola branda cigolante.

Marco trangugiò a fatica quel nettare fresco che gli scendeva giù in gola con infinito sollievo, a placare la tanta arsura che aveva addosso. I suoi occhi si posavano curiosi sull'uomo al suo capezzale e gli evocavano vaghi ricordi della sua fanciullezza. C'era in quell'uomo qualcosa di familiare, quasi paterno: era così alto e austero, con la testa un po' pelata, aveva grandi occhi grigi indagatori, che sembravano volerlo penetrare fin giù nel più profondo dell'anima.

< Bene! Vedo che ti stai riprendendo dalla batosta, e non posso negare che mi fa molto piacere... A questo punto però, dovrò dare un'occhiata alle tue ferite e sono tante. > e senza aggiungere altro incominciò a controllare una ad una le varie ferite e a un certo punto sbottò: < Già, è come prevedevo... sanguina ancora e c'è del pus... Accidenti! Certo che in un ospedale sarebbe stata tutt'altra cosa. Ma pazienza! L'importante che ti sei ripreso abbastanza bene e vedrai che presto sarai di nuovo in piedi. >

Marco ascoltò con interesse la sua situazione, gli sembrava che la sua memoria si stava sciogliendo e s'informò subito, con un tono di mal celato spavento. < Sono conciato male? Sono, veramente messo male, signore? >

L'altro indifferente alla domanda continuò a proseguire e controllare il suo operato. Poi, spiegò con un tono distaccato: < Dovrò al momento sostituirti le fasciature, tutto qui per ora! > rispose mentre osservava il viso corruciato del paziente. < Su, stai tranquillo. Va tutto bene per il momento!... Ma, dimmi un po' ragazzo. Sempre se hai voglia di parlarne, > facendo una breve pausa e indagava con lo sguardo curioso dritto negli occhi del giovane. < Dove ti sei fatto foracchiare la pelle, a questo modo? Sono veramente curioso di saperlo? > mugugnò aggrottando la fronte.

Marco era ancora sotto shock, non afferrava il senso della domanda, faticava a ricordare qualcosa dell'accaduto. Non aveva le idee chiare e si sforzava di cercare la soluzione nel suo subconscio. Erano troppo incasinate tra loro le idee, per trovare una risposta subito ed esauriente. Era oltretutto finito in quella vasta lacuna che l'avvolgeva e a sua volta era più che mai sorpreso e confuso, poi infine sbottò a sua volta a chiedere curioso: < Ma di che... cosa sta parlando? Io non riesco a comprendere molto bene. Per la verità quello che capisco... di avere un gran dolore per tutto il corpo. > nel muoversi nervosamente e poi, per la fatica fatta

s'arrestò di colpo. Mentre qualcosa si era svegliato dentro di lui. < Mah! Adesso...Un momento!... Sì, ora mi sembra di ricordare qualcosa... Impossibile? > sbottò confuso. Mentre il cane peloso accanto si era alzato alla sua voce un po' più alta, leccandogli la mano e ricevere una lieve carezza del giovane, che capiva di aver un fidato amico al suo fianco.

< Be', e allora! > insistette l'altro < Va avanti, ragazzo, dai parla... io sono tutt'orecchi. Con calma racconta quello che ti viene alla mente? >

< Come si chiama? > indicando il barboncino dal colore indefinito tra il marrone e il beige, che il folto pelo coprivano gli occhi.

< Ah, lui? E' Marmittone! E' lui che ti ha trovato e tirato fuori dal Tevere. Eri aggrovigliato ad un tronco trasportato dalla piena e meno male che sei rimasto impigliato fuori dall'acqua... altrimenti... dai su racconta quello che stavi dicendo prima? > lo spronò a proseguire.

< Sì, sì! Adesso sto' ricordando... Mi sono trovato in mezzo ad una sparatoria e... Insomma, io volevo fare l'eroe...o precisamente sono stato uno stupido nel provare a farlo? > spiegò Marco fermandosi a riprendere fiato e confusamente con affanno tentava di riordinare le idee, in quell'avvio strambo, nella sua sgangherata memoria. Mentre l'uomo gli passava da bere. Nel riprendere poi a dire con difficoltà: < Invece... mi sono fatto impallinare per bene da quattro scalmanati... erano scesi da un furgone scuro. Sì, questo adesso lo ricordo bene... Anzi, per l'esattezza quelli erano sette... pazzi! Sparavano all'impazzata.... >

L'uomo lo guardava un po' scettico, poi riformulò la domanda con un pizzico d'ironia nella voce: < Veramente, ti hanno sparato contro? >

< Certamente! Mi creda... Ricordo bene ora! > rispose deciso Marco.

< Certo che ti hanno sforacchiato abbastanza bene... eh!.... Tu magari hai cercato di fregarli ed è per questo che ti hanno sparato contro? >

< No? Tutt'altro è successo. Io non li conoscevo neanche... Sì, è proprio così... quelli, erano senz'altro drogati dal loro modo di fare e urlare... Accidenti! > incominciò a dire con più foga Marco, per paura di scordarsi qualcosa in quella ripresa della memoria. < Quelli... adesso ricordo... per la miseria! Stavano tentando di violentare una ragazza dai lunghi capelli biondi. Rammento molto bene quel triste momento per la ragazza... L'avevano presa e distesa a terra a strattoni, mentre due la bloccavano il terzo si stava calando le brache e tentava di possederla. Quel porco, figlio di puttana!!! > si trovò ad urlare, sbuffando con fatica.

< Veramente stavano per violentare una giovane? > chiese stupito.

< Già, proprio così! Per fortuna che in quel momento io stavo passando da quelle parti, mi trovavo appiedato e per caso sentii i gemiti della ragazza provenire da sotto il viadotto... Mi sporsi dal parapetto e lì vidi la di sotto il viadotto d'uscita della superstrada... Così d'impulso, senza pensarci su due volte, mi buttai e scavalcai con un balzo il guardrail e a capofitto giù per la scarpata di lato bagnata dalla pioggia, accorrendo in suo aiuto. Piombando addosso di sorpresa a quei tre maiali che stavano per iniziare il divertimento. Ma, improvvisamente durante la colluttazione, saltarono fuori dei coltelli e anche delle pistole? Non potrei giurarlo chi sparò per primo in quella lotta, accidenti!... > fermandosi per riprendere fiato per l'eccessivo sforzo fatto. < Capendo all'istante, ch'ero impegnato a perdere già dall'inizio... Tutto si è svolto in pochi attimi e i miei ricordi sono più che mai confusi... Spero solamente che la ragazza sia riuscita a salvarsi, questo è l'essenziale... Accidenti, accidente! >

L'uomo era sempre più che mai scettico su quel racconto d'avventura talmente spropositata, che il suo paziente gli stava raccontando, pensando che il trauma subito avesse fatto perdere la testa al giovane. Troppi particolari sembravano non concordare tra loro. Poi gli domandò ancora con riluttanza: < Ma, veramente? I fatti si sono svolti così come dici? Non è per caso te la sei inventata di sana pianta sta' storia? > l'uomo era alquanto pensieroso, grattandosi la testa pelata, più che mai dubbioso?

Mentre il giovane comprendeva l'assurdità delle sue parole, ma al tempo stesso a sua volta era rimasto un po' male, per l'espressione dell'altro, nel comprendere più che bene la diffidenza di quell'uomo al suo racconto a dir poco fantasioso, perciò, dopo un momento di riflessione, Marco con fatica riprese a dire ancora: < Sì, la capisco! E' più che giusto quello che va pensando... sono cose che possono capitare soltanto al cinema. Purtroppo questa è la verità, signore.... Ora ricordo tutto e molto bene, è capitato proprio così... Mi deve credere... è purtroppo la disgraziata verità criminale... capitatami addosso...> bofonchiò malamente.

< Accidenti, che storia! Alla fine si è tramutata in tragedia. E in tutto questa storia, sei diventato la vittima... però, non è stato tanto furbo il tuo gesto ragazzo? > battendogli una mano sulla spalla sana, mentre termina la fasciatura. < Be', per oggi, sei a posto, giovanotto. Poi all'ospedale... faranno il resto. A mio parere, ci vorranno almeno una ventina di giorni, per vederti in piedi e camminare, senz'altro... Tranquillo! >

< Lei, è... un dottore? E dove mi trovo adesso? Eh come sto' veramente... accidenti! Mi sento tutto a pezzi... sono veramente conciato

male? Abbia il coraggio di dirmelo se ci devo lasciare le penne. Almeno saprò come inveire e imprecare contro ignoti criminale... Accidenti! >

< Ehi, ehi! Calma ragazzo. Se non sei morto finora, c'è la possibilità che ce la fai a rimettere in sesto la tua pellaccia. Quanto pare, è abbastanza dura. Comunque, ora bisogna che ti spedisca al più vicino ospedale. Se l'avessi fatto subito appena ti ho ripescato dal fiume, saresti già morto, ancora prima di arrivare al pronto soccorso. Eri messo veramente male, peggio di un vecchio colabrodo. Quello che ti serve ora sono delle trasfusioni di sangue, perché ne hai perso molto. Poi anche una bella radiografia per stabilire fin dove sei rimasto tutto intero, così non vi saranno altri dubbi. E magari, anche dei medicinali più idonei dei miei antibiotici e sulfamidici per gli animali domestici. >

< Cos'ha detto? Sulfamidici per animali? > sbottò sorpreso Marco.

< Non ti preoccupare. Io faccio, anzi facevo il veterinario e per una fottuta coincidenza nel passato, sono... ah! Lasciamo perdere. Non mi va di parlare del mio passato.. Be', sì! Ho adoperato dei medicinali che adopero per curare gli animali, che c'è di strano! Per loro, di solito si adopera una dose più elevata... dipende dall'animale. > borbottò mentre si allontanava per riporre la bacinella dell'acqua usata.

< Be', sì...! Questo è vero!.. In un certo senso, sono anche io un animale... > rispose Marco con un debole sorriso sulle sue labbra scarse, mentre l'altro se la rideva sommessamente, per quella verità latente. Poi l'uomo riprese a dire: < Ma stai tranquillo ragazzo, le medicine che ti ho dato sono più che buoni anche per le persone; in speciale modo contro le pallottole che ti sei beccato e ho tolto. Stai tranquillo. Va tutto bene. Come vedi, la febbre ti è calata abbastanza, e così appena verrà qui sull'isolotto l'amico Vinicio con la sua grossa barca a motore, ti porterà via, risalendo su contro corrente, fino all'ospedale Israelitico di Magliana. Lui, Vinicio, viene sempre qui al sabato per portare le provviste a quei quattro gatti dell'isolotto, specialmente quando il fiume è in piena, come adesso. Ed è l'unico che sa navigare con questo tempaccio della malora. In ogni modo, appena andrai via di qui, mi devi promettere che non farai una parola di questo posto. Intesi? D'accordo! >

< Cosa dovrei fare e dire dottore? > domandò Mauro più che mai confuso, da non capire un accidente a quella richiesta alquanto strana, mentre l'altro rimarcava con serietà la sua richiesta e proposta. < Non dovrai dire a nessuno che ti ho curato io, d'accordo! >



< Come! Ma... ma perché, tutti questi misteri? > contestò il giovane con decisione, mentre un colpo di tosse lo fece azzittire dal dolore.

< Perché va bene così. Tu mi farai questo favore... e per Vinicio, non ci sono problemi, lui è un tipo di poche parole e se occorre sa essere muto come un pesce. Pertanto ti prego, tu appena andrai via di qua non ricorderai più niente. Giusto? D'accordo! >

Marco si sentiva veramente confuso e alla fine chiese ancora non convinto: < Ma perché non vuole che dica hai medici che lei mi ha salvato la vita? > mentre lo fissava stupito e implorante, pensava, che in quel breve tempo di conoscenza aveva già acquisito una sincera simpatia per l'altro. Quel suo modo di fare, sminuiva la sua opera, era veramente inspiegabile. Poi l'altro con una certa riluttanza rispose alla sua domanda insistente. < Perché, perché! E' così e basta! Insomma, non voglio più avere a che fare con nessuno e tanto meno con la legge. Ho i miei buoni motivi, hai capito ragazzo adesso? >

< Ok! Ho capito. Se non mi vuole rivelare le sue ragioni, lei a tutto il diritto di tacere, e io non insisterò a convincerla. Pertanto, non voglio esporla ad altri fastidi. In ogni caso, devo dirle fin da adesso, grazie tante! Per quello che ha fatto fin d'ora e per avermi salvato da una morte sicura... ma almeno mi può dire come si chiama, lei? Io Marco... e giuro fin d'ora che non lo rivelerò a nessuno! > mentre con fatica gli offriva un complicato sorriso smunto.

L'uomo si grattò il capo confuso, poi, dopo una schiva incertezza, rispose: < Giacomo... solo Giacomo. >

< Uhm, ok! Signor Giacomo, ancora grazie! > mentre tentò un movimento brusco, da fargli aggrottare la fronte sotto la fasciatura sulla testa. Marco rimare pensieroso ancora un buon momento, nel riprendere fiato e nel tentare di passare la mano buona sul viso a togliere il sudore che gli annebbiava la vista, poi gli domandò ancora: < Almeno, potrei sapere dove lei mi ha trovato? Ero... a mollo nel fiume, vero? Se non sbaglio, mi sembrò di cadere in acqua... Io ricordo che a un certo punto, mentre lottavo per disarmare quello con in mano il coltello e m'aveva già graffiato al fianco sinistro... > appoggiando la mano al fianco in sovra pensiero, da fargli digrignando i denti per il dolore al tocco.

< Ah! tu lo chiami un graffio, quello che ti sei beccato!... Ho dovuto farti una cucitura di quindici centimetri... Sì è anche vero, che il taglio non era molto profondo, ed è stata una fortuna per te, ragazzo mio! Tra escoriazioni e buchi addosso la tua pelle, sembrava una fontana da come

tracimava sangue da ogni parte, quasi a quella fontana di Trevi, nella capitale. Mi capisci, cosa intendo dire? > sbottò sull'agitato.

< Però, non credevo così tanto... comunque, le stavo dicendo prima, che?... Ah, sì! Dicevo che tenevo il tizio bloccato per il collo e quando gli altri due a terra, ancora storditi dai calci e pugni che gli avevo dato di sorpresa, si stavano rialzando per avventarsi di nuovo contro. Sono comparsi quegli altri tre, che stavano nel furgone erano anch'essi scesi dall'auto per intervenire a loro volta. Erano tutti quanti molto incavolati e armati fino ai denti. A quel punto, capii che sarebbe finita molto male la questione. Poi, non ebbi il tempo di pensare, perché loro, incominciarono a spararmi addosso precipitosamente, senza curarsi del loro compagno che mi faceva da scudo. I colpi delle pallottole che riceveva il suo corpo, ci spingevano sempre più in dietro, mentre il malcapitato compagno impreca e malediva i suoi amici incoscienti. E da parte mia, ero sempre più preoccupato e spaventato per la sorpresa. La faccenda, aveva veramente preso una brutta piega e io incominciai a dubitare se sarei uscito ancora vivo da quella storia. Comunque e al tempo stesso anch'io mi stavo incavolando seriamente, pensando a quanto erano figli di puttana quelli! A non avere nemmeno un briciolo di umanità verso il proprio compagno e quella era veramente la prova della loro malvagità e cattiveria. Perciò era più che chiaro e a quel punto, più nulla li avrebbe fermati da quel gioco perverso, dove mio malgrado mi trovavo coinvolto... > fermandosi con affanno per la foga di spiegare l'accaduto. Nel riprendere a fatica poi, nel dire avanti: < E visto che il tizio che tenevo ben stretto a me, negli ultimi tentativi di divincolarsi e scappare via da me, non reagiva più tanto e percepii che le sue reazioni erano diventate fievoli. Assieme alle urla e imprecazioni, fatte di parolacce sconce, inveite contro i compagni impazziti. Poi di colpo tacque e lo sentii afflosciarsi su di sé. Istantaneamente compresi, ch'era ormai spacciato e presto sarebbe stato il mio turno. Mentre tutt'attorno a me le pallottole fischiavano accanite e terribilmente premonitrici di una imminente e miserabile fine... Allora cercai disperatamente di afferrare meglio quel povero corpo, ormai inerme. Sapendo che poteva farmi ancora un poco da scudo e per il momento quella mossa, era là mia unica salvezza, nella disperata lotta per la sopravvivenza. Tentai di sorreggerlo meglio, afferrandolo per la cintura dei calzoni e usando tutta quanta la mia forza di volontà per riuscire a cavarmela. E fu in quel momento che la mia mano annaspando sul suo corpo inerte a inciampò nella sua rivoltella che teneva infilata nei calzoni.

Istintivamente l'afferrai, conscio di quello che ne avrei fatto e senza rendermene nemmeno conto, incominciai a sparare con determinazione contro il nemico... > fermandosi ancora per riprendere fiato e l'altro che lo spronava incuriosito a proseguire. < Eh, allora? >

< In un attimo, quella reticenza che m'avvolgeva era scomparsa, pensando di essere ormai giunto al punto determinante di vendere cara la mia pelle. Ricordo che urlai, mentre pensavo all'ultima cattiveria umana: "Io o loro!". Gridando alla ragazza di scappare via, perché l'avevo vista ancora là ferma e impietrita dalla paura... > Marco s'era fermato nuovamente per riprendere altro fiato, la debolezza lo faceva sudare, ma l'impeto di voler spiegare subito quell'episodio sconvolgente lo faceva fremere e scalpitare nella premura di scordare ogni cosa. Poi infine riprese a dire, mentre con la mano accarezzava Marmittone, che aveva appoggiato il muso sul bordo del lettino: < Ricordo di averla vista quella ragazza dai lunghi capelli biondi. Era là ferma, tutta tremante e terrorizzata, nel tentativo di coprirsi con le mani il corpo messo a nudo... Sembrava impietrita mentre osservava il nostro duello all'Okay Corall, destinati ormai, all'ultimo sangue.... Io, in quel frangente, dai mille risvolti ho ucciso!.. Sì ho ucciso delle persone... Persone cattive, ma erano dei giovani come me.. Cribbio! Ora sono diventato un assassino al pari loro? Questo proprio non ci voleva... m'ha!... > afferrando il bicchiere di acqua che Giacomo gli passava per dissetarsi dall'arsura e riprendendo a spiegare, l'assurdità del suo gesto: < Comunque, mentre io ero ormai lanciato in quella lotta impari, continuavo a fare fuoco, e con grande sorpresa, ho visto un paio di loro cadere a terra colpiti.... Poi, alla fine, loro ebbero la meglio e mi beccai la mia prima pallottola, quella nella coscia destra... L'impatto fu davvero sorprendente, io persi l'equilibrio dal dolore e mi sentivo mancare le forze, comprendendo che la fine era ormai diventata sempre più vicina, a dispetto di quello che pensavo un momento prima... nella speranza di vincere. Anche il corpo inerte dell'uomo che mi faceva da scudo mi stava scivolando via e mi spingeva a retrocedere per non cadere e il tutto era anche dovuto per l'impatto dei proiettili che il suo corpo riceveva senza remissione. Un attimo dopo fui colpito alla spalla sinistra e a quel punto fui costretto a mollare tutto, anche la rivoltella. Sapendo di essere arrivato alla fine senza un ritorno... Poi, tutto si svolse così rapidamente, che in quella frazione di secondi successivi mi sentii colpire al capo dal colpo di rimbalzo uscito dal capo del giovane che mi faceva da scudo e il suo sangue mi colpì e mi accecò e tutto di colpo divenne

completamente buio. L'unica cosa che percepì e mi sembra d'immaginare, era come cadere nel vuoto e qualcosa di fresco e liquido mi avvolgesse tutt'attorno... c'era stata però qualcosa che si attorcigliava al mio corpo, forse quel tronco d'albero che mi salvò in parte la vita a poter respirare e rimanere a galla. Penso ora, dal fatto che lei mi ha trovato tra i rami di un albero. Giusto! > provò a dire guardando Giacomo pensieroso.

< Ora immagino e capisco cosa provavo mentre precipitavo nell'inconscio, il fluttuare dell'acqua del fiume che mi trascinava via. Lasciandomi andare senza più contrastare.... Sono diventato un miserabile assassino! > mentre una provata cognizione di vergogna l'avvolgeva... Poi si fece coraggio e riprese a dire: < Ecco, è tutto ciò che ricordo, di questa mia criminale vita... > rimarcò Marco deluso, era ormai stremato e tutto grondante di sudore. Giacomo gli stava asciugando la fronte e il viso, in assoluto silenzio, quasi a voler meditare su quella vicenda alquanto grave e scabrosa, poi mormorò qualcosa tra le labbra socchiuse: < Ah, figliolo è un bel guaio! Chissà, come starà pensando la polizia adesso? Questo è quello che ti dovrai preoccupare in seguito. Lo saprai anche tu, che quando succedono certe cose e per giunta con dei morti in mezzo... allora sì che sono rogne. Ma rogne grosse! E poi supponendo il caso che quelli fanno parte di qualche banda della mala? Allora sì, che devi stare attento alle tue spalle, in avvenire. Il mondo oggi è troppo cambiato e in peggio, credimi, ragazzo! Peccato che io non ho ne televisione e radio, altrimenti avrei già saputo qualcosa dei fatti appena esposti. Appena verrà Vinicio vediamo se lui sa qualcosa sui tuoi fatti da malavitoso incallito... scherzo! >

Marco rimase un buon momento a meditare prima di rispondere, mentre si passava la mano sana sul viso, accarezzando la lunga e fatta barba; intuendo che effettivamente era da diversi giorni lì, in quella parvenza di semincoscienza, poi rispose: < Su questo Giacomo, ha perfettamente ragione. Ormai è fatta e nulla si potrà rifare nel tornare indietro. Comunque siano andate le cose, io lo rifarei. Non riuscirei a assistere alle ingiustizie e abusi nel girarmi dall'altra parte, questo mai!...> Mentre Giacomo scuoteva il capo affermativamente. < Ma allora Giacomo, lei m'ha pescato veramente dal fiume, avvinghiato ad un albero? >

Giacomo si grattò la testa un buon momento, poi alla fine, con una tonalità un po' greve, commentò: < Be', sì! E' stato proprio un brutto affare, ragazzo. Effettivamente è andata così. Tu sei venuto a sbattere contro la mia casa galleggiante e Marmittone che guaiva nel tirarti per la giacca, io ho pensato subito che eri un barbone colto dalla piena e ormai annegato.

E ho anche pensando di trascinarti per i piedi, fin sull'isola essendo a pochi metri e sistemarti nel capanno, aspettando di poter avvisare la polizia. Ma al tempo stesso mi era sorto un dubbio: forse eri ancora vivo? Così ho cercato di issarti a bordo, e che fatica ho fatto, porco boia! Oltre tutto diventava molto pericoloso il fiume che rigurgitava rabbia. Ma alla fine ce lo fatta e... uhm! Lasciamo perdere i dettagli. Poi ti ho portato qui, per vedere se potevo fare ancora qualcosa, ma dubitavo alquanto, dato le tue pessime condizioni, poi guardando Marmittone, mi sembrava che volesse dirmi che era ancora vivo. E contemporaneamente pensavo e speravo di vedere arrivare qui qualcuno in tuo soccorso. Ma nessuno si è visto da queste parti e pensare che siamo a pochi chilometri dalla capitale; talvolta è come essere al centro dell'Africa, l'unica differenza è che qui non ci sono i coccodrilli che ti possono sbranare, ma sapessi che altra specie di caimani ci sono... che è molto meglio non parlarne. E così, sinceramente ero qui da solo e con poche speranze per te, avevo subito capito che nel tuo stomaco vi era poca acqua, ma il guaio più grosso erano quei buchi, nella coscia e nella spalla che travasavano abbastanza sangue. E tu eri più morto che vivo ormai, questo sì... Alla fine ho rimboccato le maniche e ho tentato il tutto per tutto. Sapendo che se rimanevo lì a osservarti, tu saresti crepato in un baleno. Ho aspettando che dal cielo mandino qualcuno per curarti? Quella supposizione era soltanto realizzabile nelle fiabe e a quest'ora tu eri già tra i trapassati. Credimi! perciò ho fatto l'impossibile per salvarti la pelle, ragazzo mio. Sì, di tutto!.. Ma il guaio più grosso era come fare per tappare tutti quei zampilli, il più veloce possibile; pensando, da quanto tempo eri caduto in acqua e quanto sangue avevi perso, questo era il mio dilemma. Perché le ferite di per se stesse e prese una per una non sembravano molto gravi, non avendo colpito degli organi vitali. Ma messe tutte assieme facevano un bel casino... comunque, tappa di qua, chiudi di là, metti una pezza alla testa, su quella ferita di striscio e una bella cucita al fianco... perlamiseria, che casino! Ho lavorato tutto il pomeriggio fino a sera tardi, pensavo di non farcela più. Devi credermi Marco, è stato veramente un lavoraccio, ma ora sono contento. Tu sei vivo! E questo è l'essenziale e sperando che per il resto, ci sia una piccola provvidenza da qualche parte anche per te... > spiegò orgoglioso del risultato.

A, Marco gli s'inumidirono gli occhi, pensando a quello ch'era successo e poi quell'opera di Giacomo a ridargli la vita, come avrebbe potuto ringraziarlo, gli era debitore, infine si sforzò a dire: < Insomma le ho dato

una sacco di lavoro supplementare, vero! La ringrazio tanto, lei ma ridato la vita e io mi ricorderò per sempre di lei Giacomo. Parola mia! >

< Su, dai non perdiamoci in complimenti e prossime commemorazioni, ragazzo. Il peggio non è ancora passato! E sinceramente non so proprio come sei riuscito a superare e a sopravvivere, con tutto quel sangue che hai perso. Ecco perché ci vorrebbe una rimboccata di sangue fresco, per ridarti forza e per riprenderti più in fretta. Altrimenti così, c'è il pericolo che subentri una setticemia, dato la tua forte debolezza. Sì, è anche vero che ti ho imbottito di antibiotici, alternate a vitamine. Giusto bene, che lì avevo il casa, erano vitamine per una vitella deperita. Comunque devo dire che i tuoi anticorpi sono veramente formidabili, sei riuscito a superare la crisi e visto che la febbre è calata di molto, vuole dire che il peggio l'hai ormai superato. Egualmente è meglio che venga presto questa sera così Vinicio sarà qui e ti porterà via, all'ospedale.. Ora devi soltanto stare tranquillo e farti coraggio, Marco. >

< Ok! Signor Giacomo, cercherò di seguire il suo consiglio... >

< Senti Marco, perché non mi dai del tu, penso sia meglio.... Ma! Aspetta un momento...Ssst! c'è qualcuno la fuori! >

< Sinceramente, io non ho sentito niente... o no? >

Improvvisamente, avevano sentito un rumore sordo provenire all'esterno del casone, contro la chiatta richiamando la loro attenzione. Subito Giacomo s'insospettì, intuendo dal rumore che non poteva essere Vinicio il vivandiere, era troppo presto e fece segno al giovane di azzittirsi: < Questo non è Vinicio... aspetta, che vado a vedere. Tu rimani lì sotto. > e lo coprì con la coperta, per nascondere da occhi indiscreti, infine se ne andò nell'altra stanza, seguito da fedele cane, passando oltre una logora tenda che fungeva da porta.

## Capitolo secondo

Dal di fuori intanto, fece eco una voce baritonale che risuonava attorno al posto, assieme al brontolio del temporale in corso.

< Ehi! La dentro! Giacomo, sei in casa? > mentre la porta si spalancò ed entrò un omaccione corpulento, con una folta barba nera che gli copriva tutto il grasso viso, lasciando solamente un piccolo spazio per le fessure degli occhi, piccoli e porcini. Portava addosso un sudicio e logoro, impermeabile giallo, grondante d'acqua; infine, mentre quest'ultimo si scrollava l'acqua d'addosso, sbirciava attorno curioso, bofonchiando bonariamente all'amico. < Per le mie statue! Accidenti a sto tempaccio! > passandosi la mano sul viso per togliersi l'acqua dalla barba. < Ma dove ti sei cacciato tutto sto tempo Giacomo? Eravamo in pensiero per te!... > sbottò quello preoccupato.

< Da nessuna parte, ero qui! Dove vuoi che vada con questo tempo del diavolo! > gli rispose molto seriamente, mentre l'altro continuava a brontolare. < Ti aspettavamo l'altra sera alla baracca dal "*Pupo*", e tu non ti sei fatto vedere. E' volpone! Chissà dov'eri finito...e non mi dire che hai paura che l'acqua ti porti via il tuo castello... va ben che sta piovendo da diversi giorni, ma la vostra piccola e lunga isola è abbastanza alta da esserne al sicuro per il momento, vero? >

< Ma certamente, che siamo al sicuro. Semplicemente ho preferito rimanere a letto e riposare. O pensavi che avrei attraversato il fiume a nuoto! Con il mio barchino è soltanto buono per pescare qua attorno e solamente quando il fiume è tranquillo... poi ho avuto da fare con quelle trappole che avevo sistemato qua vicino e con questo dannato tempo, tu mi capisci, vero Ferdinando? > provò a rabbonirlo.

< Ma certo, Giacomo! Io scherzavo. > mentre si era sistemato su di una sgangherata sedia e allungandosi sul tavolo prese un bicchiere e si versò del vino dalla fiasca lì, accanto. < Sono passato di qui, approfittando del passaggio che mi ha dato il signor Giulio, lo conosci, si vero? Poi ti ho portato un regalo, non è nuovo ma funziona ancora bene. Mia moglie voleva buttarlo. Ecco guarda un quella sacca nera è un televisore da dieci pollici, ma per te può andare... Insomma, poi lo sai che ci sono un sacco di novità da 'ste parti... E penso che forse ti può servire alla sera. Giusto! >

< Va bene, grazie e speriamo che veda qualcosa almeno. >

Mentre Ferdinando si era fermato per assaggiare il nettare di quel vino, mentre Giacomo dubbioso su quelle novità, chiese con indifferenza al caso: < Ma di che novità parli, forse il fiume a spazzato via la sporcizia di tutta Roma in un sol colpo? > espose sorridendo.

La risata sonora di Ferdinando si propagò per tutta la stanza, poi riprese a dire: < Macché sporcizia... sì, anche quella un po' la portata via il fiume. Ma c'è ben altro! Impossibile che tu non hai visto girare di qui attorno la polizia fluviale? Sta girando da giorni in cerca di quelli... >

< Ma di chi? Io non ho visto nessuno? Magari se fossero venuti, avrei molte cose da digli a quei buoni a nulla! Comunque io non ho sentito e visto nessuno... insomma cosa è capitato, spiegati meglio? > sentendosi un poco preoccupato per quella faccenda che riposava in malo modo dall'altra parte della camera. Mentre Ferdinando, divertito e più euforico per essere il primo a portare delle fresche novità e poi, con stupore gli domandò sorpreso: < Ma come, non hai saputo di quella sparatoria di lunedì pomeriggio della settimana scorsa? Sotto lo svincolo di Mostacciano... qua a tre chilometri, più in su. Impossibile! >

< Ti ripeto che non ho sentito nulla. Oltre tutto con la luce che se ne va via sovente, come vuoi che ascolti la vecchia radio a valvole? Oltretutto mi pare che si è anche rotta. Perciò, non avevo tempo ne voglia per ascoltare le solite fregnacce. Oltre al rumore del Tevere che temevo mi porti via la baracca sotto i piedi. Questo sì era la mia preoccupazione al momento, amico Ferdinando! >

< E, no! Qui c'è molto di più amico! Ci sono diversi morti e sembra che due di loro siano finiti nel Tevere, impiombati a dovere. E da come se ne parla, senz'altro devono essere aggregati alla malavita napoletana. Così diceva la polizia alla televisione e poi quelli volevano stuprare una studentessa e un tizio, che non si conosce il nome è intervenuto in suo soccorso. Ma per lui è finita male, da come a raccontata la ragazza, è stato colpito ed è caduto nel Tevere assieme a uno di loro. E proprio stamattina la radio a detto che hanno trovato un cadavere di un uomo alla foce del Tevere, ma non a fori di pallottole, è solamente annegato quello. Senz'altro un altro finito in mare mala mente? > terminava passandosi la lingua sulle labbra carnose, mentre alzava il bicchiere a brindare all'amico di fronte.

< Però, tutto questo casino qui a pochi passi! > ribatté Giacomo con fare sorpreso, sapendo più che bene, che Ferdinando era un gran ficcanaso; perciò, non gli restava altro che stare al suo gioco per il momento, poi eventualmente ci avrebbe pensato sul da farsi, con il ferito dall'altra parte.



< Ma ancora non sai il resto... > continuò l'altro, mentre gli sfuggiva un risolino tra la folta barba, mentre Giacomo l'incitava con la mano a proseguire. < Pare che gli aggressori, siano gli stessi, insomma quelli che la stessa mattina, hanno fatto la rapina all'ufficio postale di Selva Candida, con l'uccisione di uno sventurato passante. Capisci Giacomo, in che casino viviamo? Cose che ormai capitano tutti i giorni e male per chi si trova in mezzo... *all'anima de li mortacci loro!* Comunque, aspetta che ti racconto, non è ancora finita qui la storia. Quelli sono scappati dopo la sparatoria e lo stupro sotto lo svincolo... mi segui! Ma sono incappati nella pula che accorreva sul posto chiamati dalla gente che ha visto in parte l'accaduto. E nell'inseguimento su un ponte dell'Aurelia, i banditi sono andati a sbattere contro un grosso camion, incendiandosi e precipitando in fiamme nella scarpata adiacente; bruciando dentro al furgone tutti quanti. Nessuno si è salvato, che sfiga hanno avuto... Così, spiegò la polizia alla TV, che erano dentro al furgone schiacciato, e c'erano tre cadaveri carbonizzati. Pensa un po' che casino tutto in un giorno. Non è più la città di un tempo... >

< Però che grama fine! > esclamò Giacomo più che mai preoccupato, pensando già al dopo per Marco, come se l'avrebbe cavata in quel casino, con la legge italiana. Lui ne dubitava molto.

< E, sì, che fine! Ne succedono di tutti i colori oggigiorno. Figurati che la polizia ha intenzione di dragare il fiume. Ma cosa vogliono trovare, con questa piena del Tevere? Sì, uno l'hanno già trovato mercoledì, sul curvone di Ostia Antica, era tutto traforato di colpo, parlavano di una decina colpi nel corpo. Una sventagliata... tra, tra, tra! Ma l'altro chissà dove sarà finito? Ormai sarà nel Mare Tirreno, senz'altro. Figuriamoci! > terminò convinto, mentre si versava dell'altro vino, e l'altro gli chiedeva preoccupato: < Ma allora, l'altro? Quello che è intervenuto, non l'hanno ancora ripescato e non sanno chi era? >

Ferdinando lo guardò di sbieco mentre tracannò d'un fiato il vino, poi rispose: < Macché, chissà dov'è finito? Io penso in bocca hai pescecani. Con queste piene che il fiume riversa in mare un sacco di cose, figurati quelli, i pescecani, arrivano sempre e molto affamati. Perciò... capisci... > quel vinello per Ferdinando sembrava allettante, da bere ancora un altro sorso e infine continuo a dire: < Credimi Giacomo, è finita proprio così! > si fermò un po' pensieroso, poi tastò a sorsi misurati quel nettare di bacco e con sorpresa mugugnò, facendo una strana smorfia, mentre si puliva la bocca con il dorso della mano poi, riprese a borbottare, non troppo convinto di qualcosa che non andava. Ferdinando brancicava quel nettare

sul palato a tastare la consistenza, mentre Giacomo l'osservava incuriosito per quel suo modo di fare. Poi sembrò essersi convinto e sbottò deciso a dire: < Ma che razza di vino è questo? Mi sembra molto fiacco, per non dire: acqua! Ma perché non comperi il Chianti... amico? >

< Ma perché, invece di brontolare sempre, non porti tu qua il vino Chianti? Vero, furbone! Per non dire scroccone... > lo rimproverò Giacomo con un sorriso malizioso, mentre l'altro, non per nulla offeso gli rispondeva con un largo sorriso sulle labbra: < Eh, dai! Per un bicchiere di vino, quante storie fai! Va bene, ti porterò del mio vino la prossima volta che passo di qua. > Si era alzato e si avviò alla porta. < Be', ora devo proprio andare, mi aspettano giù al molo; sai... con Giulio, sul suo barcone a motore, c'è anche Renato, Benedetto e Francesco, ti ricordi di lui vero. Be', attraverseremo il fiume e andremo al cascinale di Tor Carbonale per prendere delle reti e infine alle chiuse del Tagliente. E pare che là ci sia abbondanza di pesce quando piove... allora tu proprio non vieni? Se cambi idea, il signor Giulio ti da volentieri un passaggio. >. Mentre Giacomo scrollava il capo negativamente. < Grazie egualmente, ragazzi. Ma lo sai che ho da fare con quelle benedette trappole a reti, che mi fanno sempre tribolare quando il fiume è in piena e con tutta questa robbaccia che viene giù: legni, alberi, cassoni ecc. mi capisci, vero. Mi space ma non posso, veramente. Divertitevi e la prossima volta porta del vino Chianti? >

< Già capisco! Ma lo sai che stasera succederà un po' di cagnara, oltre che una buona scorpacciata di pesce. Vorrà dire che mi abbufferò anche per te. Comunque Giacomo, ti aspettiamo una di queste sere dal "*Pupo el trapoler*". Ci sentiamo. Ciao! > e se ne andò lasciando la porta aperta, mentre Giacomo lo rincorse quasi urlando, per farsi sentire: < Ma dalle tue parti hanno tutti la pietra legata con lo spago, per chiudere la porta? > E Ferdinando in risposta sbottò ridendo: < Be', che nuova è questa! Tu, non mi hai sempre detto che ai tempi di Carlo Magno, facevi il portiere di notte all'Hôtel "Rivoli" quello? Perciò non lagnarti per il lavoro supplementare ciao, ci sentiamo imboscato! >

Marco faticò un bel po' per districarsi con un braccio solo e togliersi da dosso quella coperta, si sentiva soffocare la sotto; intento d'ascoltare quel dialogo tra i due nell'altra stanza. Ma al contempo il rullio provocato dal fiume in piena contro la chiatta lo faceva star male, pensando a cosa doveva vomitare, perché al momento era più che sicuro di non avere nulla nello stomaco da buttare fuori. Poi sentì chiudere la porta e attese di vedere

comparire da un momento all'altro Giacomo. Ma dovette attendere un bel po' prima, comunque quell'attesa, non fu poi tanto malvagia. Giacomo entrò nella stanza con una scodella piena e fumante, che emanava un discreto profumo appetibile, e a Marco gli sembrò che la nausea di poc'anzi, sparisse via come d'incanto.

< Dai ragazzo, prova un po' a mandare giù questo brodo caldo! > il tutto condito da un largo sorriso. < Prova e vedrai... male non ti può fare. E bisogna che incominci a riadattare il tuo stomaco a riprendere il suo lavoro, troppo tempo è rimasto a oziare. > gli aveva messo una mano sotto il capo per sollevarlo un poco. Mentre spiegava quel suo comportamento di poco prima. < Sai, Marco. Avrei potuto pregare loro, i miei amici... insomma quel rompiballe di Ferdinando, di portarti dall'altra parte del fiume, all'ospedale. Ma tu di certo capirai, che adesso sarebbe successo il finimondo, e poi per il semplice fatto: perché non ti ho portato prima? Perciò, ora vallo a spiegare a tutti e in special modo alla polizia, i perché e i come, era veramente successo la questione...? Subito era impossibile e impensabile, tu saresti morto ancora prima d'attraversare il Tevere e in seconda cosa, appena dopo, se qualcuno avrebbe tentato, c'era il pericolo di annegare tutti quanti. Se non si a una barca grande e con un motore potente per affrontare le rapide del fiume. Io sapevo più che bene, che qui sull'isola, non c'era e non c'è una barca adatta. C'è un bel niente, oltre a quei tre poveri ubriacconi come me, che non hanno delle barche adatte per affrontare il fiume in piena. E non c'è nessuna che abbia un telefono, o quei giocattoli che usano adesso per chiamarsi ovunque. Qui è soltanto un posto per barboni... capisci. E con il passare dei giorni ormai il pericolo stava diminuendo e con la possibilità di essere trasferito da un momento all'altro. Così ho preferito fidarmi dell'amico Vinicio, parlandogli stamattina appena a attraccato alla chiatta per chiedermi se mi serviva qualcosa, ma avendo a bordo altra gente, mi spiegò che sarebbe venuto verso sera a prenderti. Perciò tra poche ore sarò qui e ti porterò all'ospedale... tu mi capisci, vero? Io come dottore, insomma veterinario, non potevo mandarti alla morte. Dopo tutto il tribolare che ho fatto, non potevo rischiare... > Giacomo era molto commosso e questo Marco l'aveva notato, tra un sorso e un'altro del brodo caldo. Poi alla fine di quel sensato discorso, Marco gli rispose con semplici ma sentite parole: < Io posso solo dirle, anzi, dirti grazie Giacomo! Va benissimo così, sono più che sicuro del tuo operato. Tu hai fatto più di un miracolo... > confermò Marco con un debole sorriso.

## Capitolo Terzo

Giacomo stava guardando fuori oltre la finestra, sperando di scorgere Vinicio in arrivo, ma al momento nulla era in vista sul fiume impetuoso, poi rispose al giovane paziente: < Vedi Marco, com'è balordo anche il destino? > continuando l'altro a dire: < La polizia fluviale era stata all'estremità opposta dell'isola e ha parlato con i miei amici isolani, ma a nessuno è venuta l'idea di venire qui a chiedere notizie sulle loro ricerche, perché, con il loro grosso motoscafo ti avrei potuto affidare e in un baleno saresti arrivato all'ospedale. Ma la balordaggine è anche della polizia che chiede a uno e poi basta, tutto è risolto bene o male che vada, che importa a loro, il loro dovere l'hanno fatto...magari hanno le palle piene di correre e bagnarsi continuamente... perciò. Ah! Basta! > si stava incavolando con sé stesso. < Ora, speriamo che si muova quel poltrone di Vinicio, e basta che non si fermi troppo in qualche bettola lungo il fiume... > poi, depose la scodella e sistemò meglio il ferito. < Ora riposa ragazzo e abbi pazienza, vedrai che poi starai meglio. > mentre di allontanava oltre la tenda, scrollando ancora la testa preoccupato. Marco l'osservò con infinita stima, pensando a cosa avesse mai fatto di male, quell'uomo così modesto e umano. Che denotava un portamento educato, ma al contempo sembrava portarsi sulle spalle tutto il peso del mondo, un vecchio fardello assai pesante, di chissà quali cose? Forse, vecchi rancori, delusioni e amarezze del passato, che ora lui esprimeva senza reticenza verso il suo prossimo?

E su quel filo di tristezza Marco tirò un lungo sospiro, ma in quel tentativo di poter respirare a pieni polmoni, fu subito frenato dal dolore al torace e a quel punto chiuse gli occhi, sentendosi stremato per quelle piccole fatiche che aveva appena fatto; ed erano già di troppo le cose che aveva fatto in quelle poche ore di riadattamento alla vita terrena. Pensando che era proprio nato sfigato. Si sentiva veramente stanco. Nel tentativo di dimenticare tutto e riposare un poco, Marco si adagiò in quella specie di sonnolenza provocata dai farmaci che Giacomo gli aveva somministrato abbondantemente. Dove in quel suo dormiveglia così agitato, si mescolavano i ricordi confusi del passato e del presente. E s'accorse che la sua mente stava già ripercorrendo a ritroso il suo angustio passato. Riscontrando fra loro, le varie traversie e avversità della vita in quella sua ancora giovane età, ma vecchia nell'anima. Dove le immagini di un tempo

assai sbiadite, ora facevano capolino, sempre più chiare e nitide. Poi chissà perché? Erano ritornate così di botto alla sua memoria. Ma al contempo in quell'angoscia che lo assaliva abbastanza sovente, lui pensò, di aver accantonato volutamente quella parte del suo passato recondito. E perché proprio adesso e così di colpo saltavano fuori? Li aveva ben riposti in un angolo, in fondo al suo dimenticatoio, quei ricordi che facevano molto male al suo cuore abbastanza lacerato. E ora così all'improvviso balzavano fuori a rammentargli la sua bella e strana infanzia. Gli sembrava così insolito riprendere in mano quella vecchia storia e si stupì alquanto nel rivedere così bene il volto della sua dolce mamma, che tanto adorava. Lei gli appariva così nitida, bella e veritiera, da farlo trasalire a quel ricordo molto greve e doloroso per lui. E si trovò a gridare a quella verità ormai lontana, ma ora così chiara e improvvisa la presenza da spaventarlo.

Poi, d'improvviso fu svegliato dalla voce preoccupata di Giacomo, che gli domandava con premura e affanno: < Marco, Marco! Cosa ti succede? Svegliati!.. Dove ti fa male? Da che parte... la spalla o al fianco? Sì e forse riaperta la ferita da taglio... fammi vedere c'è per caso una emorragia in corso?.. Accidenti parla? > lo spronò più che preoccupato.

Marco si svegliò di soprassalto e l'osservò un po' confuso, ma al tempo stesso capì che il suo grido in quel dormiveglia era veritiero ed era stato udito dall'uomo, ora fermo sopra di lui e alquanto preoccupato. Infine con un debole sorriso sulle sue labbra scarse, gli rispose: < Niente, niente! Non è nulla Giacomo. Non è successo niente... Soltanto un brutto sogno! >

< Come, non è nulla? ragazzo mio. Ti lamentavi come un disperato. >

< Mi devi credere Giacomo, non era niente. Be', sì! Insomma stavo sognando... Ho sognato mia madre e per la prima volta mi sembrava lo vista sorridere qui al mio fianco... credimi! Mi sorrideva... >

< Mah, a sognare della propria madre si urla!? > lo motteggiò serio.

< Beh, forse hai ragione. Sinceramente non so bene il perché, di questi miei sogni... e in questi momenti. Forse è il fatto che senza saperlo, la stavo pensando intensamente e al ricordo della sua morte mi a preso un tale sgomento, che senz'altro è stato quello a farmi gridare. Scusami, se ti ho spaventato... dottore. Vorrà dire e ti prometto non si ripeterà più. Ecco, è tutto qua, Giacomo. Mi dispiace e sono confuso... con...>

Giacomo l'osservò un buon momento, prima di rispondere, poi con serietà riprese: < Mi dispiace ragazzo... per la perdita di tua madre. Ma hai qualche altro parente che ti cerca? Tuo padre a esempio, una ragazza che ti

aspetta a casa... insomma, tu mi capisci, vero! > mentre si grattava il capo pensieroso e preoccupato per il suo paziente.

< Se ti dico di no, ci crederesti Giacomo. > provò a dire.

< Perché non dovrei crederci. Tu sei solo, allora? Non hai proprio nessuno dei tuoi parenti che ti cercano? >

< Sì, sono solo e arrabbiato con il mondo intero. Che poi, alla fine, non centra per nulla, sono sole parole mie, dette al vento... > si fermò un momento mentre il suo viso si era girato dall'altro lato a osservare la parete di legno, poi riprese. < No, non ho nessuno che mi cerca. Nemmeno una donna che valga la pena di sperare e di essere amato, per non dire... da ricordare.. Ecco, ora capisci il perché alle mie pene e ribellioni! >

< Be', veramente non troppo. Ma se vuoi raccontare qualcosa della tua vita, io sono pronto ad ascoltarti. Sai a me piacciono tanto le vecchie storie e poi abbiamo una buona ora di tempo prima che arrivi Vinicio a prenderti questa sera... > mentre si sistemava sulla sedia accanto al letto, in attesa che l'altro incominci a raccontare qualcosa del suo passato.

< Già, hai più che ragione, la notte porta sempre consiglio... ma sai Giacomo, che è la prima volta che qualcuno mi chiede di raccontare i fatti della mia vita. Sì, è molto strano il fatto, forse perché io non ho mai avuto degli amici. Intendiamoci, quelli veri! Pertanto non ho mai sentito il bisogno di sciorinare le mie cose a chicchessia. Ma in questo caso, dove il destino a legato le nostre vite e i nostri segreti. Perciò, in questo momento non ho intenzione di nascondermi dietro a dei misteri... > si fermò un momento mentre aveva abbassato gli occhi, poi incominciò a spiegare più dettagliatamente: < Vedi Giacomo, la mia vita è stata meravigliosa fino all'età di sei anni, poi tutto incominciò a andare per il verso sbagliato. E ora il sognare e rivivere la presenza così sentita di mia madre mi ha fatto molto piacere, ma altrettanto male. Mia madre, la bellissima signora Shara Moretti... > mentre pronunciava quel nome il suo viso si era irradiato di luce, a dimostrazione di quell'affetto profondo rimasto in fondo al suo cuore ormai ferito da molto tempo.

< Shara. E' un bel nome. > si espresse con deferenza Giacomo. < Ma non è italiana, vero? > chiese sotto voce.

< No, era algerina mia madre. Una bellissima donna araba, per metà algerina e da parte del nonno ch'era uno stimato sceicco di Bogari e la nonna era spagnola e proveniva da una nobile famiglia di Siviglia, ma che purtroppo non ho mai conosciuto nessuno di entrambi i nonni. Invece mio padre proveniva dal Veneto e precisamente da Treviso, discendente di

vecchi conti decaduti, che rimaneva soltanto il blasonato con case ville e molti terreni. E cinquant'anni fa andò in Algeria come imprenditore, dove esportò e impiantò una fabbrica di trattori, la: "**Società Moretti de Tracteur Italien**". E fu lì, ad Algeri in un ricevimento che conobbe la mamma. Lei, a quel tempo dirigeva un atelier di lusso, ma la lasciò per mio padre. S'innamorarono e si sposarono subito, appena dopo un mese a Bogari, in casa del nonno, nel loro rito islamico. Si amarono così tanto e da quell'amore nacqui io... ventuno anni fa. > Marco si fermò un momento per riprendere fiato, mentre dalle sue labbra gli era apparso un sorriso fanciullesco. Mentre Giacomo gli porgeva dell'acqua da bere, per assuefare l'arsura dal troppo parlare.

Marco assaporò quella frescura, rammentando che nel passato vi furono dei momenti che desiderava dell'acqua come in quel momento, poi decise che doveva andare avanti a raccontare quei momenti da mille e molte altre notti passate nella speranza e nell'angoscia nel riprendere a dire: < E, sì, caro Giacomo! Ho passato i giorni più belli e felici della mia infanzia, i miei genitori mi adoravano tanto, ma purtroppo quei giorni terminarono troppo presto e bruscamente, dopo la morte improvvisa di mia madre. Io avevo solo sei anni quando avvenne la disgrazia. Ricordo molto bene quei momenti, e ricordo anche, quanto desideravo ancora le coccole da parte di mia madre e invece tutto finì così drasticamente. Sottraendomi, anche l'affetto di mio padre. Proprio così tutto di colpo mi mancò ogni cosa. Amore e affetto desiderato... > borbottò ancora tra se, Marco arrabbiato.

< Ma, non avevi tuo padre vicino? > sbottò Giacomo commosso e un po' disorientato da quelle parole.

< Sì, certo! Ma lui era uscito di testa, per la perdita della moglie, travolto in una forte depressione. Mentre io fui sballottato fra la bambinaia e la governante Jhasmin. La scomparsa della mamma aveva sconvolto tutti e in un certo senso, io mi sentivo trascurato e solo. O forse era il mio punto di vista, egoisticamente esagerato a volere a ogni costo essere vicino a mio padre e avere almeno le sue carezze. Ma a sua volta si era lasciato andare per la grande disperazione capitata, cercando conforto e le coccole della inappuntabile governante Jhasmin.... > pronunciò ancora con disappunto.

< Peccato... sia andato a finire così. > apostrofò con sussiego Giacomo, dispiaciuto da quelle prime rivelazioni.

< Già, tutto è capitato così di colpo. Troppo di colpo e anche le conseguenze erano diventate così drastiche. Che in quella bella villa di Algeri dove avevo avuto tutta la felicità, era diventata di colpo un luogo

triste e incolore. In quei mesi che seguirono la disgrazia, io cercai disperatamente di accattivarmi l'affetto di mio padre, ma lui era divenuto così altero e preso dai suoi doveri per l'azienda. Che mi rimproverava sempre, rinfacciandomi che ormai ero diventato grande e dovevo essere più che mai, giudizioso e ubbidiente. Dato che la governante Jhasmin si lamentava continuamente del mio comportamento ostile. E su questo era vero. Io non la potevo soffrire, anzi la odiavo... Forse era per il fatto che aveva assunto tutte le direttive della casa e anche un certo controllo su mio padre, perché lui le lasciava fare ogni cosa. D'altronde, ormai lei, aveva già preso il sopravvento... > Marco s'era fermato un attimo per bersi ancora un po' d'acqua, mentre Giacomo gli stava proponendo qualcos'altro, che stava tirando fuori dal piccolo frigorifero lì accanto. < Prova a ingoiare un po' di questi omogeneizzati, che mi ha lasciato Vinicio questa mattina, per il primo intervento alla tua fame. E penso che abbia avuto buon fiuto. Dai, prova. Io lo tengo, tu affonda il cucchiaino e avanti, diamoci da fare... >

< Be', Grazie! Effettivamente mi sembra di avere un po' fame. > mentre Marco assaggiava la prima imboccata.

< Senz'altro incominceranno a tappare i primi buchi nel tuo stomaco. Poi ti daranno un certo sostentamento e tutto aiuta a rimetterti in piedi molto presto. Insisti ragazzo mio! > lo spronò.

< Comunque, speriamo che non scappi fuori dai fori delle pallottole...> Mentre mostrava un ridicolo sorriso, un tantinello sornione.

< Sarebbe a dire, che il mio operato fa acqua? > contraccambiò con disappunto Giacomo. Poi lo spronò a continuare: < Ma, lasciamo perdere i tuoi buchi e tornando al tuo racconto. Io mi stavo domandando poc'anzi, come può un padre dimenticarsi del proprio figlio a quel modo... >

< Io, suppongo e sono più che sicuro...> si arrestò un attimo per leccare più golosamente il cremoso cibo, poi riprese. < Sono sicuro che era lei Jhasmin a dominarlo e a controllare la situazione, preparandogli quelle tisane rilassanti, così diceva. Erano soltanto intrigose droghe. Senz'altro? >

< Ma, come? Come puoi dire che lei lo drogava? >

< Be', a quel tempo no! Ma poi seppi dalla gente che lei era la manipolatrice di tutto. Ed era lei che aveva avvelenato mia madre.. E quella verità l'avevo sempre sentita fortemente in me, per il semplice fatto, che io la odiavo intensamente e inconsciamente sapevo ch'era lei, la causa di tutti i mali in quella casa. Potevo giocarmi le palle già fin d'allora, credimi, Giacomo? > formulò più che convinto. Mentre l'altro sbarrava gli occhi per la sorpresa nel commentare la disgrazia avvenuta anni addietro.



< Come, lei aveva veramente avvelenato... ucciso tua madre? E tentava di fare la stessa cosa con tuo padre, per impossessarsi dell'azienda. E' questo, che hai pensato in tutti questi anni, ragazzo? >

< Lo sapevo! Io me la sentivo dentro fin dai primi tempi e solo a quindici anni ho saputo la verità. Ma ti prego Giacomo, se vuoi capire la storia è meglio che continui il racconto seguendo il suo percorso dal principio. Altrimenti è tutto così complicata la faccenda. Credimi! >

Giacomo gli sistemò meglio il cuscino e attese che l'altro riprenda il discorso, ormai troppo incuriosito.

< Capisci Giacomo, io a quel tempo venivo sballottato da un posto all'altro al comando della perfida governante. Ricordo e mi sono rimaste così bene impresse le sue parole: in una delle tante volte che ascoltavo di nascosto le lagnanze di lei, a mio padre sul mio conto. *"Non se ne può più! Bisognerà metterlo in collegio, è una vera peste, tuo figlio. Rompe e spacca ogni cosa in casa!"*. E, sì, veramente io spaccavo tutto, ma per la semplice ragione, che sapevo più che bene che tutto in quella casa tanto amata da mia madre, ormai era diventata sua. E perciò non volevo che lei godesse quelle belle cose che appartenevano alla mamma. Ecco, è tutto qui. Lei sarebbe diventata un giorno la padrona incontrastata. E ti dirò di più. Io negli anni successivi avevo accumulato tanto odio che l'avrei uccisa se non mi avesse mancato il coraggio al momento buono.... >

< Come, tu l'avresti ammazzata?... Ma, ma, dimmi un po', poi lei è diventata veramente la padrona di tutto...? > E visto che Mauro si era un po' affiochito per tutto quel discorso, gli propose un altro vasetto di jogurt alla frutta. < Sarà meglio che tu metta dentro al tuo stomaco anche questo, ti aiuterà molto. Oltre a rinfrescarti, anche le idee, ti darà un po' di sostanza al tuo cervello sbiadito, ho forse ragione? >

< Ok! Ma, dicevo... ah, sì! Be', ci ho provato a nove anni, ma ho fallito per un pelo il tentativo di fargli la pelle... >

< Come per un pelo? Vuoi dire che gli hai sparato! >

< No, quello lo stavo preparando più avanti. Invece quella volta, girando per la casa, mi trovai nella soffitta proprio sopra il salone della casa. Sai era una di quei sottotetti in travi di legno e dal foro dove entrava il cavo che sorreggeva il grande lampadario al centro del salone sottostante. Era legato saldamente con una grossa fune e io a quel punto la sostituii con un'altra rosicchiata dai topi. Be non proprio sostituita, ma bensì sistemata in due tronconi e al momento della caduta sarebbe apparsa rotta per la rosicchiatura. Poi, avevo sistemato un lungo spago che avrebbe

sciolto il nodo della corda buona, da tirarla via. Sistematommi nel ripostiglio adiacente, dove avrei visto e tirato la corda al momento giusto del suo passaggio di sotto al grande lampadario e per poi fare sparire le prove, prima che incominciassero le indagini a quel caso tragico. Tutto sarebbe finito in disgrazia per caso... così pensavo di riuscire nel mio piano diabolico? > espresse Marco con un ghigno indefinito.

< Be', e allora, com'è andata a finire, poi? >

< E' che il piano funzionò solo per metà. Sì tutto andò bene, ma non feci conto del suo alleato e amante, Mustafà. Perché mentre quella stava passando sotto il grosso lampadario, Muatafà la fermò di botto per dirle qualcosa; proprio mentre quell'antichità barocca cadeva a terra con un grande boato. Io senza perdermi d'animo, recuperai la corda e fuggii attraverso il solaio oltre una piccola finestra che dava sul giardino scendendo a terra con l'aiuto del rampicante di buganvillea a ridosso della parete. E tutto finì così bene per lei e male per il mio piano ch'era fallito miseramente... Peccato! Ma ero altrettanto contento che nessuno dubitò di un eventuale attentato. Pensarono di una cattiva coincidenza con i topi e con l'età della casa centenaria e tutto fu messo a tacere. Oltretutto ad evitare che la polizia indaghi troppo attorno alla villa...>

< Insomma, ti è andata bene da un lato, ma male dall'altro. Se ti avessero scoperto, saresti finito in un correttore per minori. E questo non ti avrebbe giovato... Be', perché stai ridendo? > gli domandò sorpreso Giacomo, vedendolo sorridere animosamente.

Poi infine Marco gli spiegò il suo sarcasmo a quella prospettiva. < Vedi Giacomo, la tua obiezione è più che giusta ma... No! E' meglio che ascolti tutta la storia e infine capirai il perché. Comunque, quella prova non mi scoraggiò, anzi visto che ero riuscito a eludere eventuale colpevoli, mi rinfrancò. Soltanto che la governante mi aveva messo alle strette, mettendomi allo costole un suo fidato servo un infido parente, che mi controllava continuamente a vista. Con la scusa a evitare che mi facessi male, ed era quello che aveva riferito a mio padre. *"Lo faccio per il suo bene, potrebbe farsi male è un'incosciente"*. E mio padre approvò convinto, ripetendomi continuamente: *"Ma, lo vuoi capire che Jhasmin lo fa per il tuo bene. Mi devi promettere che l'ascolterai, dora in avanti, d'accordo"*. E io a quel punto non potevo più contrastare, capendo che ormai avevo perso il suo affetto. Poi ci trasferimmo in una nuova casa a Orano. Lì, mio padre aveva un'altra fabbrica di trattori, così per lavoro lui viaggiava sempre tra Algeri e Orano e io lo vedevo molto raramente. E fui

molto di più segregato, obbligandomi a frequentare le scuole in casa con un vecchio rimbambito professore, sempre ubriaco. Che m'insegnava un bel niente, né di francese né d'italiano. Ma lei aveva ormai convinto mio padre, che era il modo migliore per istruirmi. Perciò, in quella desolata villa tra le dune del deserto a venti chilometri da Orano, ero come trovarmi in prigione. Mai nessuno si vedeva lì, e se anche la governante si assentava con mio padre, vi era sempre quell'odioso Mustafà che mi sorvegliava energicamente... > Marco si era fermato un altro momento, la fatica di quel racconto lo infiacchiva molto, oltre alle ferite fresche che lo insidiavano. Infine terminò anche quel vasetto di proteine e si strofinò la bocca con la mano, mentre Giacomo stava mugugnando su quel suo racconto assai avventuroso e problematico, dicendo infine: < Ma proprio tuo padre non vedeva e non capiva niente. Insomma non s'interessava della tua vita, dei tuoi pensieri, interessi, e non aveva un po' di amore per te? Insomma, ma dove stava con la testa! > sbottò incavolato.

< Lui, era convinto che Jhasmin avesse veramente cura di me. Poi d'altronde lei era riuscita a giostrarselo per bene. Figurati che io l'ho saputo soltanto dopo quattro anni che loro si erano sposati in segreto, già da sei anni e quella cosa mi esasperò talmente che per la prima volta urlai contro mio padre, dicendogli che aveva tradito l'amore che aveva per la povera mamma e gli dissi che l'odiavo per aver permesso a quella donnaccia di prendere il posto della mamma. Ma lui era ormai infatuato dai sortilegi di Jhasmin che mi schiaffeggiò e sgridò malamente, volendo che chiedessi perdono alla donna, ma io risposi che preferivo morire piuttosto di dagli quella soddisfazione. E quando arrivò nello studio Jhasmin e chiese perché urlavamo, lui disse che erano le solite storie, non volevo studiare a casa. Perciò capii che ormai lui era perso e succube di lei, che comandava la baracca a suo piacere... Nei giorni che seguirono io m'impegnai con tanto accanimento a imparare nel fare centro con una vecchia pistola a pallini che apparteneva al giardiniere e l'adoperava per cacciare i topi nella serra. Perciò io, quando non c'erano nessuno in giro, mi esercitavo a eliminare con rabbia inaudita, bacoli e scorpioni, che trovavo in giardino, immaginandomi siano l'impersonificazione di quella megera... assieme al perfido Mustafà, che se la faceva da padrone, quando mio padre era a Algeri tutta la settimana, anche due talvolta restava fuori per lavoro... capisci cosa succedeva in quella casa, piena di spioni... più che vero... >

< Insomma, da quel che dici, ormai erano loro due, che comandavano. E tu eri d'impiccio, esatto? Ma non temevi che ti avrebbero eliminato? >

< Già, proprio così! Io ero, un rompiballe e a loro non stava bene... ma, non è ancora finita qui la storia... Aspetta e vedrai più avanti. Comunque, tutto sembrava procedere bene per loro e io incominciavo a pensare seriamente di ucciderli e poi fuggire via. Avevo anche tentato con discorsi vaghi a indagare sul comportamento e aiuto, forse un eventuale incoraggiamento da parte di quell'imbranato professore, ma era veramente perso quello. Capendo che la padrona aveva scelto bene i suoi polli vuoti e imbranati, da manipolare... > si fermò ancora un momento, per riordinare le idee e bere ancora, poi riprese a raccontare quella storia, da sembrare molto vecchia ai tempi attuali. < Poi, ancora e inaspettatamente la vita cambiò di nuovo in quella residenza...o prigione... Ah! >

< Cosa diavolo doveva capitarti ancora? Dai racconta Marco. > lo sollecitò Giacomo divenuto apprensivo e curioso.

< Semplicemente, era successo un'altra disgrazia, chiamiamola disgrazia, ma era ben altro il fatto capitato, all'improvviso.... >

< Come, era ben altro? Su, dai Marco, non farmi penare. Cos'è successo ancora, dai racconta? > lo spronò incuriosito.

< Purtroppo era successo, quello che io già supponevo e che sarebbe capitato un giorno o l'altro. Avevano trovato mio padre morto nella piscina di casa, alle quattro del pomeriggio. E guarda caso non c'era nessuno lì attorno per poterlo soccorrere. Così il medico di famiglia chiamato d'urgenza e arrivò solamente dopo due ore... strano, per fare venti chilometri, vero? E diagnosticò l'annegamento; dovuta a una congestione di cibi sullo stomaco. E guarda caso, proprio quel giorno che mio padre era a casa dopo tre settimane che era via per lavoro? Io era stato richiuso in camera mia, per punizione avendo come sempre mandato a quel paese la matrigna. Però proprio quel giorno mi aveva proibito d'incontrare mio padre, dicendomi. *"Se ti comporterai bene, forse questa sera vedrà tuo padre"*. Così non feci più in tempo a vederlo da vivo. Soltanto dopo che il medico l'aveva visitato, mi aprirono la porta e mi raccontarono quella loro storia, con tante lacrime finte, lacrime di cocodrillo... Puttana!> sbottò deciso, mentre un grugno duro era apparso sul suo volto al ricordo.

< Però, caspita! Ma veramente pensi che loro, l'abbiano fatto fuori? Comunque il medico avrà fatto fare l'autopsia e avrà riscontrato qualcosa? Insomma! La polizia algerina avrà fatto dei sopralluoghi... qualcosa? >

< No! Non è stato fatto nulla. Soltanto lacrime fasulle e null'altro. >

## Capitolo Quarto

Marco a malincuore stava descrivendo il suo calvario di vittima innocente. Poi con un'altro sforzo riprese a raccontare il seguito della storia infinita della sua vita: < Anzi e stato sepolto in fretta, con la scusa del caldo e neanche sepolto accanto a mia madre ad Algeri. Ma sistemato alla meglio nel piccolo cimitero francese alla periferia di Orano, stracolmo di legionari morti in guerra o per malattie. Ecco perché avevo paura e dubitavo seriamente di loro. Io avevo sempre sentito un forte brivido di terrore quando l'incontravo per la casa, fin da piccolo. Ed era più che vera la mia premonizione... Credimi Giacomo, loro avevano architettato da anni quel piano e gli era riuscito a pennello. Io ero troppo giovane e indifeso, per contrastare quella banda di assassini. Questa è la verità, purtroppo! >

< Sembra impossibile! E' proprio vero, che per l'avidità dei soldo, non si guarda in faccia a nessuno e si è pronti anche a uccidere. Questo è veramente troppo.. > prospettò Giacomo più che convinto.

< Già, hai più che ragione. Comunque, la storia non è ancora finita lì! Ma procediamo per ordine. Dopo la morte di mio padre, diventò sempre più difficile la vita in quella casa per me, non sopportavo più le loro angherie e così, una ventina di giorni dopo il funerale decisi la fuga. Approfittando di autocarro ch'era venuto nella villa per ritirare dei vecchi mobili, che Jhasmin voleva sfarsene, e io colsi al volo quell'unica occasione per fuggire di là, senza essere visto, infilatomi dentro in un piccolo armadio. E in parte devo ringraziare Mustafà, che mi lasciava libero di girovagare attorno alla casa, vedendomi in quei giorni molto mogio e sconfitto, non ribellandomi più alle direttive di Jhasmin, e mi permise persino di vagare per il grande giardino e fare i bagni nella piscina. Forse sperando che anneghi. Così, quel giorno vedendo loro tutti indaffarati con gli operai, io riuscii a sgattaiolare nell'armadio caricato sull'autocarro e coperto da un logoro telone. Ma alla fine dopo più di un'ora ch'era lì, fermo sotto il sole, io crepavo dal caldo, in quel buco; poi, finalmente parti, traballando tutto il carico e dandomi un gran sollievo. Ma al contempo, feci molta fatica durante il percorso per uscire dall'armadio, perché nel legare i mobili mi avevano bloccato dentro e io stavo veramente per soffocare. Poi, per fortuna, una buca sulla strada fece sobbalzare il camion paurosamente e in quel balzo io, ero riuscito a infilare un ripiano di

traverso allo sportello, per poi con fatica dato la mia magrezza mi permise di sgusciare fuori. Appena il camion si fermò a un incrocio alla periferia della città di Orano, io mi calai giù e via di corsa tra la folla, assomigliando molto di più a un ragazzo beduino, con la camicia rotta e il viso sporco. Avevo solamente con me, una catenina di mia madre, che portavo sempre in tasca nascosta nel fazzoletto e pochi franchi francesi appena rubati dal cassetto della scrivania di mio padre, ma il tutto mi sparì in un baleno. L'unica cosa che mi dispiace ancora è di non averla più, la catenina di mia madre, che mi è stata sottratta da una guardia del carcere. >

< Come, da una guardia carceraria? Non mi dirai che sei finito anche in carcere..? Accidenti ragazzo mio, che baraonda! >

< Sì, amico! Appena cinque giorni dopo. Avevo pagato abbastanza bene dei ragazzi di quartiere per trovarmi un mezzo che mi portasse a Algeri. Ma alla fine si rivelò una fregatura, e sul camioncino di frutta dove mi avevano fatto salire arrivava fino a Mostaganem, che si trovava a solo ottanta chilometri da Orano e per il resto lì feci a piedi. Ormai non avevo più un franco, ma in compenso avevo molta fame... > Sì fermò a bere ancora un po' d'acqua, mentre Giacomo gli chiedeva: < Ma, quando sei scappato via, non conoscevi qualcuno lì a Orano ch'era amico dei tuoi, o di quel tuo nonno sceicco... avevi tredici anni a quel tempo, vero?. >

< Sì, esatto! No, non conoscevo nessuno. Poi, avevo troppa paura che fossero tutti amici di Jhasmin e Mustafà, così cercavo di andare il più lontano possibile. Poi, oltre tutto supponevo che andare a cercare quei nonni che non vedevo e sentivo da molti anni era difficile, ed era certamente il posto dove mi avrebbero cercato. Perciò le uniche altre persone fidate che conoscevo, abitavano ad Algeri. Operai di mio padre, molto devoti e fedeli, così mi era sembrato di capire dai loro modi, quando assieme a mio padre, molte volte ci recavamo a casa di quei dipendenti per lavoro, loro si dimostravano molto amici. Così avevo deciso che con loro sarebbe stato diverso e senz'altro mi avrebbero ascoltato per incriminare quei due vermi. Ecco perché decisi di andare a Algeri. E rimanere lì, nella casa, avrei fatto la stessa fine dei miei, in qualche modo sarei finito male, questo era più che sicuro. Credimi... > espose convinto.

< Senz'altro hai ragione Marco. Non potevano lasciarti in giro, supponendo che tu avresti potuto creargli dei problemi seri. Questo è evidente... ma, dai, prosegui, non fermarti. Continua, ragazzo? >

< Essi, ero veramente messo male! E il peggio doveva ancora venire. E pensare che l'inizio era stato abbastanza bello, averla fatto in barba ai

due, ma poi, che scalogna... e alla fine dubitavo di essere diventato io il cattivo della casa e per punizione Allah o Dio mi stavano castigando in quel modo... E così, dopo cinque giorni di cammino a piedi, tutto sporco, con tanta fame e sete addosso. Finalmente ero arrivato nella cittadina di Tenes, solo a duecento chilometri da Algeri. > rammentò con rammarico quel momento, poi Marco scollando la testa continuò a raccontare, quella storia divenuta di per sé, ormai leggenda. E forse un giorno, poterla leggere in una di quelle fiaba scritte con spirito gioviale e d'avventura, per i più grandi appassionati sui misteri occulti. Perché, era proprio di quello che si trattava in quella sua storia dai risvolti perversi.

< Allora è stato lì che ti hanno preso? Ti prego non tenermi sulle spine. Racconta! > lo spronò Giacomo.

< Be', sì! Là è stato una bella fregatura. Può anche darsi, che in quel momento io ero veramente sfigato. Ma sta di fatto che fui preso in una retata fatta dalla polizia nella Casbah, proprio mentre io cercavo di rifocillarmi un poco. Avevo dato a un ragazzo arabo i miei calzoni per una pagnotta e proprio in quel momento fui preso in mutande; insomma arrestato. Assieme a altri ragazzi e uomini che girovagavano per la Medina spacciando hascisc e altro. Così finii nel carcere minorile della cittadina, e in quella specie di riformatorio, dove capivo di essere finito veramente male. Dubitavo alquanto che sarei uscito presto da quel posto. Era una mia sentita e giusta supposizione... Poi, anche se avrei rivelato la mia vera identità sarebbe senz'altro stato peggio e a quel punto preferivo morire lì in quel buco, piuttosto che ritornare laggiù a crepare diversamente, nelle mani di quella fattucchiera. E perciò incominciavo a capire che quella mia avventurosa fuga verso la libertà, si stava trasformando in ben altra cosa. Proprio così, e in malo modo era già terminata la mia fuga. >

In quella lunga sera di racconti drammatici e fantasiosi, Giacomo provò a chiedere: < M'ha, veramente! Tu pensavi che lei, quella... Jhasmin, usava la magia nera? Impressionante! > sbottò sorpreso, ma non troppo.

< Sì, essere sincero, l'ho sempre dubitato. Forse perché l'odiavo tanto, o forse perché la vedevo sgusciare per i corridoi della casa in modo così sospetto, portandosi sempre con sé un cestino colmo di vasetti strani. Sai quei vasetti che si usano per le spezie. Insomma era la mia idea fissa, ma poi più avanti confermata da altri. Quegli amici di Algeri, i signori Benassur, mi hanno convalidato che effettivamente quella Jhasmin preparava dei filtri strani e malefici... > spiegò, guardando Giacomo

mentre approvava muovendo il capo, ma rimaneva in silenzio aspettando che lui continuasse a raccontare quella strampalata e drammatica storia.

< Comunque, fossero andate le cose, > ripresa a dire con solerzia Marco. < Io, avevo abbastanza paura, là dentro, in quel ghetto di carcere e senza saperlo mi ero ammutolito con chiunque, non riuscivo a emettere più una parola. Ero talmente scosso che pensavo effettivamente di essere diventato pazzo, mettendomi negli angoli più bui a cercare di calmare quella mia assurda e improvvisa fobia di quel luogo orripilante. Dove il cibo era veramente per animali, e io sebbene avessi molta fame, ogni volta che cercavo d'ingoiare qualcosa di quella schifosa brodaglia, appena dopo vomitavo tutto. E posso dire, di essere stato al tempo stesso fortunato e in mezzo a quella schifezza, mentre molti ragazzi si erano presi una bella dissenteria e altro... > spiegò riluttante: < Ma il fatto più allucinante era che nessuna delle guardie ci faceva dei veri interrogatori. Sì, le solite cose chieste nei primi giorni dell'arresto: come ti chiami, da dove vieni, ecc. ma, a me personalmente niente. Forse per il mio mutismo mi avevano accantonato, come un balordo. E visto che il mio mutismo si dimostrava credibile, d'assomigliare a un vero sordo muto e così, tutti quanti mi lasciavano in pace. Solo una guardia mi fece spogliare nudo e mi perquisì palpandomi con libidine malefica, mentre imprecava contro la mia pelle mulatta e a quella puttana di donna che mi aveva partorito, per aversi fatto scopare da un europeo. Io avrei voluto prenderlo per il collo e digli che sua madre era una puttana e non la mia, ma mi trattenni a stento e continuai con quella mia sceneggiata da sordomuto. Poi quello senza tanti riguardi, mi trovò la catenina e se la prese, mentre mi chiedeva con fare arrogante e senza tanti complimenti, dove l'avevo rubata. E io, sempre più arrabbiato e impaurito riuscivo a stento a emettere qualcosa dalla mia bocca bloccata, uscivano solamente delle scordanti note smussate dalla mia gola dolorante, per la mano dello sbirro attorno al collo che mi precludeva il respiro. Così per quel mio mugugnare, mi classificarono demente e m'inserirono fra quei poveri handicappati del carcere minorile. Confinandomi in un angolo del penitenziario, assieme a una ventina d'infelici ragazzi, che madre natura aveva sottratto a loro la gioia di una vita normale. Così, incominciò la mia vita da recluso, per non dire da derelitto inumano. L'unica cosa che ero riuscito a fare in quel posto, per mitigare l'esistenza di una vita normale, era stata: l'indifferenza a esistere. Avevo cancellato ogni mia controversia, adattandomi indifferentemente a quella vita vuota e inutile, aspettando solamente la morte. Sì, era arrivato al punto che più nulla m'interessava



della vita e lasciandomi persino andare alla deriva, nel permettere ai più grandi del reparto che mi comandassero nel fare da sguattero per chiunque. Ma poi, dopo il primo mese di permanenza, capitò un fatto nuovo, che mi fece riflettere e meditare su quella mia vita da galeotto e senza pensarci su due volte sfociai nell'escandescenza. Dovuta per un diverbio verbale, nell'aver minacciato un arabo più grande con un lungo chiodo che avevo strappato a un tavolo della mensa, che tenevo nascosto da tempo sotto i vestiti logori. L'avevo fatto così, d'istinto e con prepotenza, per difendere un povero ragazzo storpio, ch'era costretto a soddisfare il magnaccia a fagli dei servizi, ogni qualvolta l'altro lo desiderava. E così da quel giorno, improvvisamente tutto cambio in quella squallida camerata e mi lasciarono in pace. Dicendo tutti quanti spaventati, che ero un pericoloso matto; uno squilibrato pronto a uccidere e perciò, assai imprevedibile alle reazioni altrui. Quel gesto mi costò l'inimicizia di molti, ma la solidarietà di altri e in special modo di Amed lo storpio. Lui mi insegnò molte cattiverie per sopravvivere in quel posto e così mentre io facevo il tonto, mi ero accattivato la sua compagnia e amicizia. Essendo riuscito ad avere cose un po' migliori da mangiare, cose che Amed in un baleno sottraeva dalle cucine dove andava a prestare servizio... > Marco si fermò ancora per schiarirsi la gola e poi riprese con più foga: < Poi una notte vi fu un gran trambusto nelle camerate dei ragazzi più svegli e carini e le voci correvero maligne. Si mormorava che molti venivano trasferiti altrove per lavorare, ma la verità era che i migliori venivano barattati per pochi franchi a facoltosi sceicchi, per saziare i loro perversi desideri. O a signori arabi, che possedevano segreti harem, nei centri di raccolta per le tratte di donne bianche e dove servivano per custodirle creando dei ragazzini degli eunuchi fedeli. E altri ancora sventurati ragazzi venivano avviati alla prostituzione o castrati per servire le mogli racchiuse nei loro lussuosi harem, situati in posti impensabili a molti chilometri dai centri abitati, nascosti nel vasto deserto africano. >

< Ma, ancora oggi vi sono quei maneggi... la tratta degli schiavi? Accipicchia! Che vita grama hai avuto ragazzo mio... Mi dispiace veramente per tutto quello che ti è capitato. > immaginando forse la fine.

< Senz'altro! D'altronde poi, sono appena sette anni fa, che è successo a me di sentire e vedere certe cose. Cose come dicevi prima tu: cose che capitano soltanto nei film. Invece sono più che vere e peccato a chi capita di trovarsi nel posto sbagliato e al momento improprio, tutta la vita pagherà quello sbaglio. Io posso dire che alla fine sono stato fortunato,

perché ho riacquisito la mia aggressività e ho lottato per la sopravvivenza nel disporre della mia vita, contro ogni indiscussa logica. Così, avevo messo in moto il mio spudorato modo di vedere la vita e a quel punto non volevo più marcire in quel buco, se avrei dovuto morire sarebbe stato in ben altro modo. E Amed mi fu di grande aiuto. M'insegnò il modo di sopravvivere alla meglio, o se volevo, c'era il modo di evadere da quel carcere. Sebbene mi scongiurò animosamente di non farlo, avendo lui, già visto molti ragazzi tentare la fuga e poi morire, per avere provato in diversi modi. Ma io, ormai avevo preso la mia decisione ed ero irremovibile, gli spiegai che avrei tentato di farlo egualmente a ogni costo. Anche, se il prezzo era di morire, ci avrei provato lo stesso. Così, lui mi spiegò rassegnato, che avrei dovuto entrare nella rete fognaria del penitenziario e seguire la via di scolo, piene di topi e scorpioni e poi, alla fine saltare giù dall'altezza di circa una quindicina di metri, nel mare sottostante tra gli scogli rocciosi, che formavano il dirupo che sovrastava il carcere. > Marco si era fermato e si passò la mano sulla fronte sudata, mentre l'altro lo spronava: < Ma, allora cosa hai fatto dopo? Ti prego racconta Marco... ormai, a questo punto, non posso più aspettare il secondo tempo... >

< Ma mi sembra che tu abbia sbagliato i conti? Qui siamo già al quarto atto della storia, credimi... ok! Vado. Cosicché, dopo quei tre mesi di miseria e sudiciume, una notte salutai con un caro abbraccio Amed, e speravo ancora che sarebbe venuto via con me, ma lui mi spiegò che preferiva star lì, almeno un lavoro e da mangiare c'era sempre. Così alle prime luci dell'alba mi infilai dentro al piccolo tombino posto in un angolo del lavatoio. Certo che la mia magrezza mi era molto di aiuto a quel tempo e con una piccola lampada datami da Amed, infilata tra i denti, illuminavo quel condotto puzzolente e pieno di escrementi. Scesi senza fatica e mi calai sul fondo a circa due metri dall'apertura. Ma la paura e il buio stavano avendo il sopravvento, mentre strisciavo in quel budello senza fine, dove a carponi tentavo di correre più che potevo, e nel frattempo cercavo di ricordare bene le istruzioni che Amed mi aveva spiegato, per evitare di sbagliare percorso e finire nel grande pozzo fognario e morire annegato nella.... Cercavo di non pensare al peggio e di resistere, contro la paura, fra i grossi topi ai lati e fra le crepe dei muri dove gli scorpioni erano in agguato. Oltre all'asfissiante odore putrido, che il fazzoletto stretto sul viso non riusciva a filtrare e trattenere, mentre io correvo in attesa di raggiungere la fine, prima che il panico mi avrebbe sopraffatto. > spiegò sudando copiosamente per quel ricordo lontano e antecedentemente.

Poi riprese a spiegare: < A pensarci bene adesso, ho corso il pericolo di prendermi una bella infezione tetanica, di quelle mortale in quella fogna. >

< Già questo è più che sicuro. Senz'altro vi era tua madre a vegliava su di te e ti ha aiutato a sopravvivere. Senz'altro! >

< Be', forse hai ragione Giacomo. Lei mi voleva un bene dell'anima!... Comunque, in quel momento ero veramente terrorizzato, ma al contempo non volevo crepare lì in quel lurido cesso. Sapevo ed ero più che sicuro che sarei arrivato fino in fondo e poi, potevo anche morire, ma fuori all'aria aperta, questo sì! Figurati che quei topi appollaiati ai bordi del cunicolo centenario, o erano troppo vecchi per rincorrermi o ero io troppo veloce per loro, sta di fatto che alla fine raggiunsi l'inferriata, che impediva l'uscita, mentre fuori già si vedeva la luce del sole che brillava sul mare rischiarando quel merdoso buco di scolo. Solamente che a quel punto, mi era sorto un altro dubbio più atroce, che non sarei riuscito a superare l'inferriata e fui preso dal panico. Perché ritornare indietro era impossibile, poi oltretutto non l'avrei più fatto, sicuramente. Sapevo che sarei rimasto lì, a fissare il sole sparire e ricomparire, fino quando la morte non mi avrebbe aggredito. Quella era ormai la mia decisione inderogabile. Almeno da quel buco puzzolente avrei visto in parte la vita e la libertà sfuggirmi via all'orizzonte... Poi, dopo un'interminabile momento di riflessione riprovai con tutte le varie aperture di quella grata e in fine, una sbarra abbastanza ruggine si spostò un poco e la mia sottigliezza contribuì a sgusciare oltre. Fu un grande sollievo sentirmi le sbarre contro le spalle e di fronte lo spazio aperto e infinito. Mentre sotto di me vi era un altro grave pericolo: le rocce, dove s'infrangevano fragorose le onde azzurre del mare Mediterraneo. Rimasi lì fermo in bilico sul vuoto, osservando il sudiciume che scorreva tra i miei piedi nudi, che travasava nel mare la sporcizia e le illusioni, le speranze e la morte, di molti reclusi di quel posto, che il destino aveva loro riservato ignobilmente. Mentre i miei pensieri e i ricordi si accavallavano vorticosamente, sapendo che forse era l'ultima volta che vedevo quel sole sorgere dal mare, e mi sentivo tremare tutto, come una foglia al vento. Pensando ancora con più accanimento al come e al dopo. Poi, perché avrei dovuto proprio perdere a quel modo e in quel momento? Se la buona stella o sorte mi aveva arriso sino a quel momento, non poteva certo trascurarmi proprio sul più bello del bisogno. E poi forse era il mio assiduo desiderio di poter ancora una volta andare al cimitero e a piangere sulla tomba di mia madre. Ecco forse quell'idea mi aiutò a superare quella momentanea fobia di quel momento in quel posto infame. Perciò, alla fine,

dopo aver tirato un lungo respiro e aver calcolato la spinta che avrei dovuto imprimermi e prendere l'onda giusta del mare agitato. Deciso di compiere il grande balzo. Ero ormai sicuro e mi buttai assieme alla merda di quel porcile che rigurgitava dal vecchio condotto. Fu abbastanza lungo il tempo di discesa, prima che sprofondassi un bel po' nel blu del mare; che mi permise di pensare ancora a molte cose prima di morire contro le rocce. E sinceramente quella idea era la più veritiera in quel momento disperato. Ma al solo pensiero della libertà, svanirono via tutte quelle baggianate che poc'anzi avevano tormentato la mia memoria e mi diede tanta forza a combattere la mia piccola battaglia e a nuotare il più lontano possibile. E ci riuscii più che bene. Sì, era vero che il mare era molto agitato, per non dire burrascoso lì, in quel punto strategico, tra gli scogli sotto le mura del penitenziario. Ma, è anche vero che quelle ore di nuoto che riuscivo a fare nella piscina di casa, mi avevano allenato per bene e a pensare meglio, forse quella libertà concessami da Mustafà era senz'altro dovuta a un casuale mio improvviso annegamento, liberandoli da me e di ogni rognà. Ero riuscito a faticose bracciate, raggiungere un pontile a circa cinquecento metri dal dirupo; sotto delle imbarcazioni da pesca ancorate al molo. Poi tutto il resto fu più facile, e fui aiutato da un vecchio pescatore arabo, che si commosse dal mio stato pietoso di denutrizione, capendo la mia fuga dal ghetto e mi portò con sé sulla sua barca che si apprestava a uscire dal porticciolo, per la solita giornata di pesca. Così dopo una giornata di navigazione e una buona scorpacciata di pesce, mi sbarcò nei pressi di Tipasa e di lì, riuscii a proseguire con un venditore di cesti a dorso di cammello fino a Zérarda, per poi, proseguii a piedi per Algeri... E finalmente a casa di quella brava gente... E qui c'è da dire una cosa, senz'altro è stata la mano di qualcuno, o quella come dicevi tu, di mia madre, ad accompagnarmi da quelle care persone; perché da solo non avrei trovato di sicura la loro abitazione, e invece io seguivo l'istinto ed ecco che mi trovai a bussare con sicurezza proprio la loro porta. Capisci Giacomo! Come avrei potuto ricordarmi il percorso e in una città così grande, come Algeri? Poi, c'era da notare, che a quei tempi con mio padre avevo, circa sei, sette anni, non di più. Perciò qualcuno m'ha indicato la via, ma quella giusta, esatto... > espose Marco, mentre aspettava un'approvazione dall'uomo di fronte, un po' pensieroso, per non dire frastornato, dopo quel racconto così rocambolesco, infine disse: < Già, è più che vero! Ma io, sono più che sicuro, che è stata la tua mamma a guidarti e a proteggerti, figliolo, sì è senz'altro andata proprio così! >

< Lo credi veramente! Pensi che lei mi segue e mi protegge dal male? E anche ora è presente e mi ha aiutato a superare queste controversie del destino? Può darsi... lei è sempre stata nel mio cuore, e l'unica colpa che gli conferivo avere, era di avermi lasciato troppo presto, perché avevo molto bisogno del suo affetto. Questo sì, è la verità. > mentre il suo viso si era imbronciato per un lungo momento di riflessione sul passato.

< Be', figliolo! Lo sai più che bene, che molte cose nel rivederle e riordinarle, si trovano un sacco di se da capire. Ma dicevi a riguardo del tuo racconto... dai, su, a questo punto, continua per favore. >

< Be', in casa di quei amici arabi fui accolto molto bene e mi ascoltarono con convinzione, poi oltre tutto il mio arabo era diventato perfetto in quei mesi di prigionia a contatto con i ragazzi della strada, e riuscendo a raccontare le carambolate vicende sulle mie vita e fuga. A loro non nascosi neanche una virgola, nel raccontare la mia intensa storia. E fu lì, in casa di Benassur che scoprii altri particolari oscuri, cose tramate nell'ombra, dalla perfida Jhasmin, chiamata "*la fattucchiera*". Scoprendo che quei semplici operai erano stati licenziati tutti, appena dopo la morte di mio padre e la nuova padrona, aveva preso le direttive, dell'affermata azienda Moretti. E il motivo del loro licenziamento era dovuto alla precarietà dell'azienda, in conflitto con la forte concorrenza europea. Così aveva sbrigativamente detto, ch'era costretta a diminuire il personale, e guarda caso licenziò tutti quelli che erano stati i migliori aiutanti di mio padre e per tanto, i più difficili da controllare. Così, ancora una volta quella donna si era dimostrata inflessibile al suo piano di espansione, eliminando tutti quelli che un giorno potevano stringergli il cappio al collo. Fu indicibile quella mossa, poi fatta a quel modo, contro chi ne aveva veramente bisogno del lavoro, con una numerosa famiglia da mantenere sulle spalle. E fu proprio in quelle spiegazioni che saltò fuori il racconto di una vecchia cameriera di mia madre e che io ricordavo appena. Aveva raccontato a loro, "*a quel tempo dubbiosi sulla veridicità dei fatti.*" Insomma, la cameriera diceva che aveva sorpreso la governante Jhasmin preparare infusi strani, fatti con misture segrete che si portava sempre a presso e spiegando a chi le domandava a cosa conteneva quel cestino, rispondeva profumi per la casa, ma che in segreto preparava quelle aromatiche tisane per la padrona e guarda caso al mattino dopo la padrona stava sempre male. Ecco perché la cameriera si insospettì di quelle strane operazioni fatte in sotterfugi blandi. Ma, essendo molto scaltra quella Jhasmin licenziò con una buona scusa la cameriera guardone, incolpandola

di furto. E fu solo dopo la morte improvvisa della padrona, che la cameriera capì veramente cosa stava succedendo in quella villa, dove c'erano dei tradimenti alle spalle dei padroni. E fu allora che si confidò con gli amici, che al principio non l'ascoltarono troppo, pensando ch'era solo per gelosia che lei parlava contro la nuova padrona, di essere stata mandata via. E quegli operai, avendo trovato la nuova padrona gentile e coccola. Ma dopo la morte di mio padre tutto cambiò di colpo e allora si ricordarono della vecchia cameriera, ma purtroppo quella era già morta. Così tutto finì nel nulla, ma con molti dubbi. Poi, dopo il mio racconto e quel mio pensiero fisso d'accusare Jhasmin, di essere l'artefice di ogni guaio. Capirono che effettivamente lei aveva fatto veramente il suo gioco, per impossessarsi dell'azienda. E in quel caso io ero l'unico testimone ed erede, ma non potevo impugnare nessuna prova ed eventuale causa contro di loro, essendo minorenni e sotto la sua tutela come matrigna. Pertanto sarebbe stato inutile impiantare una causa, perdendola già in partenza. Poi, il più bello di tutta la storia, era il nuovo fatto appena sfornato, dalla ingegnosità di quella diabolica donna. E adesso, caro Giacomo... ecco l'ultima stronzata che mi aveva fatto quella maliarda donna dalla doppia faccia, scaltra e malvagia. >

< Ma, cos'altro poteva farti ancora? Perlamiseria! Su su, racconta... >

< Guarda che bisogna avere molta cattiveria per fare quello che mi ha fatto. Alla fin fine avevo solo tredici anni. Insomma, a casa di quei arabi era sorto un altro quesito, e il tutto era stato descritto minuziosamente su di un quotidiano di Orano, che portava la data di tre mesi prima, al tempo della mia fuga da casa e diceva testuali parole: *"La signora Jhasmin Moretti, vedova del defunto Guido Moretti e dirigente della nota fabbrica di trattori Moretti. Con grande dispiacere, deve denunciare alle autorità competenti, nonché alla gendarmeria di Orano, il figliastro tredicenne, Marco Moretti, tossicomane"*. E riferendo al commissariato che già nel passato era stato in cura da vari dottori, e la droga l'aveva assunta rubando dei farmaci a base di oppio che la defunta madre ne faceva abbondantemente uso. Figurati sputare ancora sui morti, questo era troppo... ma procediamo nel racconto, mentre Jhasmin diceva: *"Così ora il ragazzo è irrecuperabile"*. E poi, diceva ancora il giornale: che il giovane è fuggita da casa dov'era sotto stretto controllo medico, portandosi con sé dopo aver aperto la cassaforte di famiglia, circa tre milioni di franchi e che userà senz'altro per procurarsi la droga. E per finire, il tocco finale della donna, che diceva: *" E' un vero peccato, poteva diventare un valido*

*dirigente, come suo padre. Peccato!"* Perciò, vede Giacomo che puttana era stata quella serpe di donna! > mentre Marco grugniva al ricordo di quel fatto antecedente.

< Questa poi! Proprio non me l'aspettavo. E tu, cosa hai fatto poi? >

< Ah, niente! A quel punto avevo le mani legate, e per giunta era anche ricercato dalla polizia algerina per furto ed eventuale uso e spaccio di droga. Figurato se venivo preso, altro che riformatorio, mi beccavo. La legge da quelle parti e con gli stranieri in particolare, era ed é molto più severa. Pertanto, non mi rimase altro da fare che nascondermi in quella benedetta casa e spacciarmi per uno di loro. Mentre Benassur stava cercando di sapere qualcosa dei genitori di mia madre, ma solo, dopo otto mesi seppe che erano morti tutti e che un nipote scaltro aveva assunto le direttive, pertanto era inutile cercare un appoggio da quel lato. Così andai a scuola con i figli di Benassur, mentre mi recavo al cimitero da mia madre molto sovente e dialogavo con lei sui ricordi del passato. E aspettando di trovare un mezzo che mi traghetti di nascosto, fino in Italia e cercare se era ancora viva la nonna paterna. Alla fine su di una nave siciliana mi imbarcai come mozzo e arrivato in Sicilia, con la poca paga del lavoro prestato a bordo, presi il treno fino a Treviso per trovare la benedetta nonna novantenne, la cara contessa, Eugenua Delfin in Moretti. >

< Be', finalmente lai trovata poi? E avrai finito di tribolare a questo mondo, spero... Giusto? > chiese convinto Giacomo.

< Vuoi, proprio ridere! Perché a questo punto non resta altro, credimi Giacomo. Soltanto fare una bella risata sopra ad ogni pensiero... >

< Ma, come! Non vorrai scherzare, spero! Non mi dire che anche qui ci sono... no!? Impossibile! Questa poi, ma tutte ti capitano addosso? >

< Sì, Giacomo! Proprio così, altre storie... ma per caso non hai ancora un altro vasetto di yogurt, mi è venuta ancora fame... > e mentre Giacomo si prodigava a aprirgli un altro vasetto, Marco incominciò quell'altro capitolo. < Sai, che mi è dispiaciuto lasciare quella benedetta famiglia a Algeri, mi stavo affezionando a loro. Be', sta di fatto che sempre ci scriviamo, sebbene io non sia più tornato laggiù, forse un giorno, chissà passerò a trovarli? Comunque loro mi hanno sempre tenuto informato della situazione il quel paese un po' strano: dove l'antico e il moderno, l'arabo e lo straniero si intrecciano in qualche modo, ma non si ameranno mai in futuro. Ma vi è una cosa per loro, che si può dire sacra, l'amicizia, sì, l'amico fedele è sacro per loro e indistruttibile, e questo mi fa molto onore averli per amici. Nel mio cuore in un angolo c'è una parte di loro. >

## Capitolo Quinto

Marco stava spiegando l'affetto acquisito con quei cari amici algerini. Dicendo: < D'altronde, sono anche io per un quarto arabo, come vedi dalla mia pelle un poco ambrata, o arabizzata e il resto italiano... >

< Be', almeno non puoi dire che non hai nessuno, c'è qualcuno che ti ricorda e ti scrive con affetto. > commentò Giacomo.

< Sì, certo! E l'ultima volta che mi hanno scritto, era per dirmi che la vendetta era stata compiuta. E fu eseguita dai loro stessi compatrioti, i fondamentalisti islamici, che avevano accusato la signora Jhasmin Barak in Moretti e Mustafà Hazul, di essersi messi contro la rivoluzione culturale islamica. Avere adoperato i sistemi degli imperialisti europei, maltrattando e sfruttando la povera gente che vi lavorava nell'azienda. Così, furono trucidati nella loro villa a Orano, come traditori della libertà. E il governo algerino, per calmare gli animi bollenti, e essere un po' compiacenti con il popolo e i rivoluzionari insorti, aveva decretato in mancanza di eredi, *"presumendo la mia morte"*, oltre il fatto di non creare dei nuovi dissidi internazionali. Decretando che l'intero patrimonio e le aziende, andassero agli stessi operai disoccupati. Purché decidessero di unirsi e formare una fiorente cooperativa araba, continuando a lavorare e produrre benessere per il paese... > Marco si fermò per berci un po' di acqua, tutto quel yogurt e quel parlare gli avevano fatto venire una lunga arsuria, ma poi, senz'altro erano quegli antibiotici a farlo boccheggiare come un pesce in secca.

< Be', vedi che il destino a serbato qualcosa anche per loro, e che di certo non si aspettavano di trovarli sul loro malvagio cammino... chi la fa, se l'aspetti prima o dopo. Giusto! > confermò Giacomo.

< Già, proprio così! E' finita male anche per loro. Ma sinceramente ormai... non ho più odio dentro. Tutto è cosa del passato, è rimasto soltanto in fondo all'anima un grande solco, colmo di amarezze, e molte considerazioni, esperienze per il futuro, che di certo non mi arridono molto. > mentre un leggero sorriso maligno, gli brillava nei suoi occhi scuri. E Giacomo che approvava quella verità scaturita dal cuore di quel ragazzo provato dal destino. Poi, gli porse un pezzo di formaggio, visto l'ardire della sopravvivenza del giovane. < Dai, azzanna questo pezzo di formaggio. Vedrai che appena verrà Vinicio starai meglio e potrai andare via con le tue gambe... scherzavo... magari se fosse così facile! >

< Be', non sarebbe poi male, a pensarci bene... > pensò Marco.



Commentando: < Che una buona camminata ci vorrebbe proprio, mi sento tutto rotto, intorpidito. Questo è il guaio! > brontolò scontento, mentre mordeva con avidità quel formaggio, poi continuò a dire: < Comunque se, ti interessa ancora di sapere com'è andata poi con mia nonna a Treviso? > mentre guardava Giacomo che lo fissava un po' stupito, e infine l'altro gli domandò: < Ne sarei felice per te, ragazzo, se tutto è finito bene. > provò a dire, ma si ricredette del domandare: < Ma non mi dire, che anche con lei è stata un'altra... No! Questa è roba da romanzo o da matti, accidenti! >

< Altroché! Be', insomma è andata così così. Un altro mezzo dramma, appena incontrata. Lei subito contrastò con il suo vecchio maggiordomo, alla mia richiesta di poterla vedere e spiegare ogni cosa. Dicendo all'uomo che lei non aveva nessun nipote, e lui paziente essendo al corrente di ogni cosa e si vede che mio padre a suo tempo lo teneva sempre informato, contestò la vecchia e alla fine mi ricevette contro voglia... Figurati che per un buon momento restammo a guardarci reciprocamente in silenzio, poi alla fine, si vede che la mia minuta presenza la intenerì un poco, o forse l'assomiglianza di mio padre le fece ricredere e così mi permise di rimanere e ascoltò la mia storia fatta molto in breve, tralasciando molte cose che potevano farla star male. Così ci accordammo su quello che potevo fare e quelle cose a me proibite e per tutto il tempo che sarei rimasto in casa sua, momentaneamente. >

< Ma come, tua nonna ti trattava come un estraneo. > sbottò Giacomo.

< Già, proprio così! Ero un estraneo e null'altro, lei mi offriva ospitalità cristiana. Dicendomi subito, senza mezzi termini: *"Mio figlio mi ha disobbedita e a voluto mettersi con quella donna araba, che io non ho mai conosciuta ed è stato meglio così. Perciò ora tu sei un mezzo mulatto, ma io non butto i ragazzi soli in mezzo alla strada. Perciò vedremo di fare un accordo fin d'ora e per intenderci non pretendere un giorno di ricevere la mia eredità, che non ti appartiene e questo sia ben chiaro. Perché non ci sarà mai. Intesi ragazzo"*. E io, in quel momento e sotto la spinta del buon maggiordomo acconsentii senza reclamare, oltre tutto ero veramente stanco del lungo viaggio dalla Sicilia. desideravo e reclamavo soltanto un caldo letto e al momento potevo lasciare da parte l'orgoglio. Poi d'altronde anche lei non volle sapere dove era finita l'azienda di suo figlio. E così era iniziato molto bene quell'incontro, poi oltre al tribolare e il dovermi abbassare a chiederle piccoli favori, come il fatto iniziale, di poter fare i miei documenti italiani, essendo io nato in Algeria e alla fine lei si prestò con una telefonata alla curia vescovile e tutto si sistemò in un baleno la

mia nazionalità. Quante cosa sa fare la parrocchia, a dimostrare quanto grande è la provvidenza. E quella fu una cosa che le seccò di fare quella nonna, ma che alla fine per amore di Dio, la fece. Accettare di fare da mia tutrice fino al diciottesimo anno d'età. *"Ma nient'altro"*, era stata ben chiara su quella parte. Ed io, altrettanto felice, di passare quei tre anni velocemente e poi sgusciare via il più lontano possibile. Lei mi aveva fatto sistemare nella casa in fondo al giardino accanto alla serra, così non ero alla vista di chi veniva a fare visite alla nobile donna. Perché lì, era un vie vai, di prelati, vescovi e molto poche le visite di amiche. E più sovente, anzi giornaliera per assicurarsi la salute della donna, erano quelle assidue visite del parroco del rione e il tutto aveva semplicemente uno scopo, la cospicua eredità, che vedevano profilarsi all'orizzonte. >

< Perlamiseria, come si può essere così taccagni e scorbutici con un ragazzo! > esplose Giacomo. Mentre Marco si massaggiava la gola per tutto quel discorrere, ma ormai quella sua grande voglia di raccontare, ch'era talmente preso e voleva ormai continuare la storia fino in fondo.

< Ma, cosa vuoi! Forse era l'età, o magari la grande delusione ricevuta dall'unico figlio, di avere sposato una donna mussulmana e di tradire a quel modo la religione cristiana, e sinceramente la vecchia le seccava parecchio. Perciò con gli anni era diventata così astiosa e cattiva. Ma, pace all'anima sua. Comunque un giorno di due anni fa ricevetti una raccomandata dalla Francia, indirizzata a me e gentilmente il vecchio maggiordomo me la recapitò subito, senza farla sapere alla nonna. E guarda caso, quella missiva proveniva dalla "**Banque Central de Algérie**" in Parigi, che mi annunciava un accredito a mio nome e recuperabile al mio compimento dei diciotto anni. E la somma mi era dovuta come unico erede della: "**Società Italien de Tracteur Moretti**", versatomi dalla nuova: "**Società Algérine de Nouvelle Tracteur**", di Algeri. E questa operazione fu opera di quei benedetti arabi che ripresero in mano le redini dell'azienda, facendola fruttare e io ne fui molto grato per quella simbolica riconoscenza. Mi avevano accreditato un conto sulla Banca D'Italia di Treviso, la bellezza somma di: trenta milioni di franchi francesi, offertami dagli azionisti algerini. E fu un bene che la nonna non scoprì quel mio gruzzolo e come garante per la firma in banca, venne il buon Adalciso, il maggiordomo a convalidare la mia discendenza di paternità, essendo molto conosciuto come tutto fare nella proprietà della contessa Eugenia Delfin in Moretti, e tutto passò inosservato. Mentre io, mi ero iscritto al primo anno all'università di Trieste, così da rimanere il più lontano possibile e tornavo

a Treviso una, due volte al mese. E infine l'anno scorso in ottobre la nonna ormai a novantuno anni morì. Subito Adalciso mi avisò e io mi precipitai al suo capezzale, ma era talmente contornata da dottori e prelado che mi guardai bene di avvicinarla, e lei mi diede solo uno sguardo quasi di rimprovero, per cosa? Questo non lo saprò mai. Poi nella notte morì e tutto fu chiuso per le onoranze funebri, ma al ritorno dal funerale trovammo la porta sbarrata e sia me che Adalciso ci guardammo in viso stupiti. Sulla porta vi erano impressi i sigilli notarili di chiusura, su ogni bene della defunta contessa Eugenia Delfin in Moretti, concordata da tempo con la curia vescovile. Rimanendo con il solo soprabito che indossava Adalciso e io avendo lasciato nell'interno i miei appunti di scuola... capisci, Giacomo. E questa la chiamano, umanità e carità cristiana. Accidenti, che premurosi! La santa chiesa cattolica... ma che vadano a farsi benedire da un'altra parte... ingordi! > sbottò Marco sorridendo.

< Come, hanno messo i sigilli alle porte! > esclamò stupito Giacomo. < Quei figli di puttana! Ma, impossibile! Ancora... oggi giorno, capitino certe cose! > ringhiò ancora indignato.

< E lei che pregava sempre la Madonna per salvarsi l'anima nel momento del trapasso. L'unica cosa buona che fece, è stata quella di aver lasciato una piccola casa con un pezzo di terreno al povero Adalciso, che tirò un lungo sospiro, al pensiero di trovarsi un'altra abitazione. >

< Eh, a te! Cosa ha lasciato, la vecchia? >

< Proprio un bel niente! Nel testamento che aveva redatto anni prima, lasciava tutti i suoi beni alla curia vescovile, con una piccola clausola che nella chiesa parrocchiale veniva posta una lapide con il suo nome a ricordo. Figurati quante epitaffi potevano fare con quei soldi che ha lasciato la vecchia. Comunque, andassero le cose, io ero sempre un ospite in quella casa trevigiana e non potevo pretendere nulla, pur dimostrando la mia parentela. Ma credimi è meglio così. Non avrò nessun rimorso se non la ricordo nelle preghiere... Non me ne frega un cavolo della vecchia! Scusami, ma dovevo pur dirlo. Comunque Io, ho i miei soldi e mi bastano e al resto ci penserò. Sempre, che possa campare ancora. perché con tutte queste campagne di guerra... Pensi che un giorno passa trovare un po' di pace, senza farmi bucare la chiappe ancora? > provò a dire Marco.

< Ma, certamente ragazzo mio, sei una roccia temprata ormai da tempo... > mentre mugugnava tra sé Giacomo, sull'incavolato. < Certo, che questi preti, sono veramente delle vere sanguisughe. E come sanno coccolare bene chi ha dei soldi e con la scusa di salvargli l'anima per il

paradiso... che dritti sono! Ma vorrei vedere se fanno lo stesso con la povera gente... sì, una preghiera e via via, alla svelta. Sciò, sciò! E se per caso i parenti hanno fame, che ci pensi il comune a pagare le spese... ah! >

A, quel punto Marco pensò che l'umanità cristiana era andata a farsi benedire, e la chiesa è sempre stata in parte perversa e ingorda a scippare con fraudolenti storie superate, le proprietà altrui, per ingrassare il proprio largo sedere. Poi, tralasciò quella retorica del cavolo e riprese a dire con indifferenza: < E così, come vedi, caro Giacomo, sono stato ancora un'altra volta fregato per bene. Tant'è vero, che per trovare un posto libero in paradiso, quella nonna si sarebbe venduta anche l'anima al diavolo, se fosse stato necessario... > rammentando dentro di sé, che in lui vi era una piccola parte islamica, deducendo che forse Allah era molto più commiserevole verso i più deboli? O rimaneva soltanto il dubbio del forse? Poi, fu distratto dal grugnire di Giacomo, mentre sbatteva un pugno sul mobile. < L'ho sempre pensato che quelli erano, come quegli altri. >

< Quegli altri, chi! > chiese Marco curioso, poi ancora continuò esclamando: < Uhm! Già, capisco. Come vedi questa è la vita. Be', dicevo prima... dato che studiavo e studio tutt'ora a Trieste al **Centro di Fisica Nucleare** e avevo a suo tempo, preso in affitto una vecchia casetta sul mare, nella piccola baia di Muggia, alla periferia della cittadina. E dopo quella mia mancata eredità e appena compiuti i diciotto anni, da poter disporre di quel piccolo capitale; comperai quel tugurio dal proprietario felicissimo di sfarsene e io felice di avere qualcosa di mio, solo mio. Anche sì, la casa è situata proprio di fronte al mare, dove trascorro le ore libere a fare del windsurf, sulle onde del mare sospinto dal vento di Bora. Ah! Che piacere, correre nel vento... >

< Ah! Tu sei uno di quei matti che corrono sull'acqua, con quelle tavole e una vela stretta in mano, saltando in alto come pazzi. Si vedono spesso per televisione le loro acrobazie, però! >

< Già, anche io sono uno di quelli, come vedi. E da noi, lassù, il vento più bello e forte è sempre nella stagione invernale, così si fa del windsurf, anche sotto zero. Ma, mi sa che quest'anno dovrò rinunciare, dopo questa batosta. proprio non ci voleva... Bah! Comunque, a casa faccio anche il muratore se occorre. Sai, mi sono sistemato la casa da solo e ti devo dire che mi piace quel che ho fatto, veramente bene. > Marco si fermò spossato, mentre si passava la mano sul viso tirato. Giacomo restò un buon momento in silenzio a pensare poi, gli chiese interessato: < Be', ora però, devi dirmi cosa ci stavi a fare qui a Roma, nei giorni scorsi? >

## Capitolo Sesto

Marco sorrise e provò a spiegare la nuova situazione: < Ero venuto semplicemente a Roma per godermi questa splendida città millenaria. Be', anche per incontrare dei compagni d'università, per confrontare delle relazioni su certi studi e calcoli matematici, che non ti sto a spiegare, sarebbero troppo complicati e barbosi. Ma dalla stazione chiamai al telefono la pensione dei ragazzi e purtroppo non rispose nessuno, così, prima di trovarmi un altro posto per dormire, volevo aspettare di parlare con loro. Perciò pensai di ritelefonare più tardi, decidendo al tempo stesso di farmi una passeggiata per Roma. Depositai il bagaglio alla stazione, poi visto ch'era una giornata piovigginosa, presi l'autobus circolare per vedere attorno alla città il panorama. E a un certo punto mi stufai e scesi allo svincolo di Ostiense con la Via del Mare al grande raccordo anulare e per prendere il treno proveniente dal Lido a Roma e ritornare in centro. E fu a quel punto che mi trovai involontariamente invischiato in cose d'altri, ma allo stesso tempo non potevo fregarmene e non vedere concepire quei soprusi. Per giunta fatti ai danni di una giovane ragazza. Perciò, come vedi Giacomo, che ancora una volta mi devo ricredere e riscontrare che la vita mi riserva sempre nuove sorprese e per mia disgrazia, fino troppo vicine alla morte. Ma si vede che alla fine non è stata ancora scritta l'ultima parola. Amen! Alla persona che si è fatta fregare un'altra volta. >

< Già, ma c'è mancato un pelo, ragazzo. E ho paura che di questo passo non ci sarà un'altra volta. Devi fare molta attenzione, con chi t'imbatti per strada. > Mentre gli sfuggiva un burbero sorriso, e Marco approvava quella costatazione, dicendo a sua volta: < Certo, certo! Hai ragione Giacomo, di dire che possono insorgere altre complicazioni e bang! Tutto è subito sistemato a dovere. E alla prossima volta non ci sarà di certo il signor Giacomo a tappare i vari buchi, vero? >

< No, non credo che vi sia un'alta volta. Ma, questa volta l'hai scampata bella e ormai hai superato la china, basta solo pazientare e avere un po' di fiducia nella vita. >

< Ma guarda che io ne ho tanta di fiducia... e sai cosa ti dico, che sono abbastanza stanco e per un po' vedrò di dormire, aspettando il tuo amico Vinicio che arrivi a prendermi. Scusa ma sono stanco! > provò a dire.

< Certo, ora riposa e poi prima che te ne vada via, ti farò l'ultima puntura. > e Giacomo, gli rimboccò la coperta, mentre Marco, abbastanza stremato, aveva abbassato le palpebre stanche aspettando di dormire e dimenticare i forti dolori che l'assalivano per tutto il corpo, non volendo preoccupare l'amico spiegando l'aumento dei dolori. Poi, alla fine, mentre l'ultimo pensiero l'avvolgeva a riassumere quel travagliato percorso della sua giovane vita da ventunenne. Comprendendo che poteva terminare tutto in un baleno e proprio lì, in quel preciso posto, così squallido e in mezzo al fiume impetuoso. E senz'altro nessuno, all'infuori di quell'uomo un po' truce, si sarebbero girati per salutarlo... ma non poté proseguire nei suoi pensieri, il sonno l'aveva veramente aggredito e si assopì con un leggero lamento di dolore, per quelle sue membra alquanto mal ridotte e sconquassate.

La sera era ormai inoltrata, ma di Vinicio ancora non si vedeva nemmeno l'ombra e pertanto Giacomo era un po' apprensivo. Ma al tempo stesso non l'avrebbe dimostrato al suo paziente, in quell'attesa che ormai si protraeva da troppi giorni.

Poco prima gli aveva fatto l'ultima iniezione di sulfamidici, che teneva in casa. Pensando che era l'unica soluzione al momento per tenere lontano un'eventuale infezione. Mentre osservava il giovane che di tanto in tanto si lamentava, in quel dormiveglia che l'assopiva malamente.

Poi, nervosamente Giacomo, nell'altra stanza accese la vecchia radio nell'attesa, mentre borbottava tre sé, sulla cattiva sintonizzazione tra fruscii rumori strani. < Porca miseria! Va bene che non pago il canone radio ma, la corrente sì! E come, me la fanno pagare cara e salata... >

< Ma, perché, qui è più cara che altrove? > gli chiese Marco che si era destato in quel momento sentendolo imprecare, mentre ascoltando quel monologo brontolone.

< Perché dicono quelli della Elettricità, che devono attraversare il fiume e posare sull'isola dei cavi speciali... uhm, tutte palle! Ecco cos'è. Sono solamente buoni per spillarci dei soldi, che con fatica si riesce a raccattare su con la vendita di quei tre pesci pescati da noi, quei quattro gatti dell'isola e pagare le loro salate bollette. Capisci Marco! >

E Marco, ormai si era per bene svegliato da quel breve pisolino, fra dolori più o meno forti. Mentre ascoltava il mugugnare dell'altro, sulla vita in quel misero posto. Dovendo constatare con rammarico, quella semplice verità e considerò: *"Che in tutto il mondo le rogne erano sempre le stesse. Fame, miseria e povertà. Ma c'è sempre chi starà bene e chi stava e starà"*

*male*". Poi, alla fine tralasciò quelle solite retoriche e gli domando con più parsimonia: < Ma, perché Giacomo, rimani qui in questo posto, un po'...? Insomma, non torni a fare il veterinario altrove... >

< Perché, Perché! Troppe domande e troppe cosa vuoi sapere, ragazzo. E' meglio che pensi a guarire e lascia perdere le mie vecchie rogne, beghe del passato...già! Proprio così. > borbottò.

< Scusami! Ma, non volevo offenderti e farti arrabbiare. Credimi, non era mia intenzione. > si scusò, capendo che l'altro gli era difficile parlare.

< No, tu hai, più che ragione! Sono io, Marco, che sto diventando vecchio e scontroso. Per niente m'incavolo subito... Vuoi sapere veramente la verità! > mentre osservava il giovane un po' confuso, poi riprese a dire deciso: < Be', la verità è alquanto strana; forse in un certo senso assomiglia un po' alla tua storia, avventurosa... ragazzo mio! > si fermò ancora un momento e poi riprese: < Devi sapere che anche io sono scappato dalla mia città e dal lavoro che svolgevo. Per un fatto accadutomi diciott'anni fa e mi ha sconvolto la vita... Ero stato accusato ingiustamente, di aver ucciso mia moglie... Sì. Proprio mia moglie Margherita! >

< Come! Tu? Proprio tu... non ci credo! Neanche, con dell'oro sonante in mano per istigarmi, ci crederei. Tu, hai ucciso tua moglie... No? Impossibile! > Marco era veramente sconvolto, non poteva ammettere, che quell'uomo che gli aveva appena salvato la vita, era un assassino.

< Eppure, i giudici hanno creduto alle circostanze e mi condannarono a tredici anni, Che ho scontato nel carcere sull'isola d'Elba. Tutti, senza sconto. Ora, comprendi il perché, di questa mia reticenza... > il suo sguardo in quel momento era perso, oltre la piccola finestra a osservare i riflessi delle luci lontane, che ondeggiavano sull'acqua del fiume in piena. Poi, si girò e ascoltò la voce un po' rotta dall'emozione di Marco. < Mi dispiace veramente! Credimi Giacomo. E non ho nessun dubbio sulla tua innocenza. Sebbene ci conosciamo da poco, ho ormai capito che uomo sei e ne sono orgoglioso di te, amico. Veramente! >

< Grazie! > riuscì solamente a dire. Poi, con una certa reticenza si rimise a sedere, mentre posò la mano, sulla fronte di Marco a sentire se scottava ancora. < La febbre è diminuita molto, vedrai appena arriverà quel pelandrone di Vinicio, e ti porterà all'ospedale, tutto si sistemerà per il meglio. Vedrai. Certo ci saranno rogne dopo con la polizia per la sparatoria che hai combinato in quel posto... Ma si sistemerà tutto! >

< Io sono più che sicuro, poi la tua opera è stata tempestiva e fondamentale. Perciò, fin'ora sono tranquillo e in buone mani. Amico. >

Provò a ridire Marco: < Dopo, non si sa, cosa potrà accadermi? >

< Vedrai andrà tutto bene... ragazzo mio... > Si era formato un tacito accordo di silenzio, in quella casa. Ma, alla fine Giacomo, dovette ricredersi e incominciò a raccontare la sua triste storia capitata: < Sai... si chiamava Margherita, era molto bella... la mia adorata moglie. Fu una vera tragedia la sua morte e mi sconvolse ancora molto. Non per il fatto che mi hanno accusato ingiustamente, ma perché l'amavo molto e mi manca ancora tanto... veramente! > espose dispiaciuto.

< Ma, com'è successo? Vuoi parlarne, forse ti farà bene e io so ascoltare anche in silenzio. Sempre se lo vuoi, s'intende. Perché, so che certe cose, non si potranno più cancellare via dal cuore. E rimarranno segnate così profondamente e indelebilmente impresse in fondo all'anima per tutta la vita, caro Giacomo! > tentando di consolarlo.

< E' morta tra le mie braccia in ambulanza, da una avventata e affrettata diagnosi di un'incompetente medico, che diagnosticò lucciole per lanterne. E alla fine è scomparso nel nulla, lasciandomi accusare di una colpa che non avevo commesso. Quel ciarlatano era, nient'altro! >

< Ma, cosa a combinato, il tizio, quel ciarlatano? > insistette Marco incuriosito da quella storia.

< Perché, quello vedendo una donna per strada colta da una crisi epilettica, la confuse come una tossicodipendente e gli somministrò dei farmaci che mia moglie portava nella borsetta appena comperati in farmacia con una mia ricetta... capisci! >

< Come! Non riesco a seguirti, cosa ha fatto? Le ha somministrato dei farmaci sbagliati, quello? >

< Già, non proprio così! Ma, sarà meglio che ti spieghi bene l'accaduto e dal principio. Mia moglie, che purtroppo soffriva fin da giovane, di una forte disfunzione coronarica, da crearle delle insufficiente difficoltà respiratorie e di conseguenza della perdita di coscienza, con relative forme epilettiche, comprendi. E queste crisi capitavano per fortuna casualmente, ma in special modo nei momenti di una forte tensione, paura, traumi da shock. Insomma, in uno spavento le poteva prendere una crisi, E così è stato. Mentre lei era andata in città dal parrucchiere, io l'avevo pregata di prendermi in farmacia dei medicinali, delle pastiglie di Meperidina, per un puledro traumatizzato. Poi, ci saremmo incontrati in una piazzetta della nostra cittadina Arezzo, dove vivevamo abbastanza bene. E io quella sera, per un intasamento del traffico tardai di qualche minuto al nostro incontro. Così nel frattempo lei era già lì ad aspettarmi e



appena vide la macchia dell'altro, ch'era eguale alla mia, si allungò per far segno di fermarmi e fu urtata di striscio, investita da quello. E questo è quello che hanno detto i testimoni. Ma, il fatto più scabroso che quella macchia non era mia, ma eguale alla mia Fiat seicento, blu scura. Incominci a capire qualcosa... Ma il fatto è che il conducente si era subito precipitato a soccorrere la vittima, che in sostanza non aveva nulla, solo un forte spavento. Ma da quel colpo lei le subentro la crisi respiratoria, e così là a terra si dimenava morbosamente e dalla sua borsetta erano uscite le pastiglie in causa. Così, quello che disse di essere un medico, diagnostico che la donna era in astinenza da barbiturici e le occorrevano subito quei calmanti, e qualcuno gli portò un po' d'acqua e lui gli diede sei pastiglie, roba da pazzi! obbligandola a ingerirle. Sebbene era in uno stato di catalessia, si vede che capiva qualcosa e non voleva ingoiarle e poi, appena dopo un momento lei incomincio veramente entrare in crisi cardiaca. Questo era quello che hanno detto i presenti, lei rifiutava quelle pastiglie, e quella conferma servi per aumentare la mia accusa. Quando l'ambulanza chiamata da qualcuno arrivò, mia moglie era già in coma e io ero giunto proprio in quel momento, non badai ai presenti, ma mi prodigai disperatamente su di lei e mentre l'ambulanza correva, lei mi spirava tra le braccia, senza riprendere conoscenza. Capisci il guaio capitato? > spiego Giacomo con gli occhi rossi dal dispiacere.

< Però, che casino! Morire così a quel modo. > protestò Marco indignato. < Proprio così, nell'impossibilità di difendersi, all'incoscienza di qualche stronzo troppo baldanzoso e furbastro. Figlio di un cane! >

< Ma quello stronzo dov'è sparito e nessuno la riconosciuto? > mentre osservava Giacomo commosso a quel ricordo, che scuoteva la testa negativamente. Marco, era stupefatto di quel racconto e impreco avanti, dicendo: < Impossibile, da non credersi! Ma poi, e perché, di hanno incastrato, accusandoti di averla avvelenata? Ma i giudici, cosa hanno fatto... ricerche, indagini, ah!... Accidenti! >

< Chissà perché, i testimoni di quella sera piovosa, erano tutti convinti che ero io l'investitore e dato che la mia macchina aveva molte ammaccature sulla carrozzeria, dovute al mio lavoro di veterinario, scorrazzando fra cascinali e brughiere, di certo non poteva essere immacolata la vernice. E poi, il fatto che io avevo lasciato l'impermeabile a terra al momento del mio intervento, avendolo tolto per essere più libero nelle manovre. Così, fui descritto come l'investitore, ero io che portavo l'impermeabile grigio e poi il fatto che mia moglie, in seguito al suo male,

già da tempo, mi aveva lasciato erede dei suoi beni. Ma a mia insaputa, perché sapeva che io non avrei mai voluto nulla della sua roba, un ingente patrimonio, che i parenti si appropriarono con gioia nel sentire la notizia, sulla mia colpa. E questo è bastato per incastrarmi per bene. E fui descritto dai giornali, con un titolo da super giallo: *"Come un dottore veterinario può sbarazzarsi della moglie ammalata, ma molto ricca"*. E quel figlio di puttana, non si è fatto vivo nemmeno con una telefonata... ecco, com'è andata la faccenda. E ora, capisci il perché delle ingiustizie nel mondo. >

< Capisco e mi spiace, sì mi dispiace veramente tanto! >

< Mah! Cosa vuoi, quando si è scalognati, non c'è rimedio che tenga. >

< Giacomo hai dei figli? > gli domandò Marco in quell'ultimo dubbioso sorto in quel momento.

< No, per fortuna! Altrimenti, avrebbero sofferto degli innocenti. > mentre si avviava dall'altra parte, Marco si levò da dosso la coperta e cercò di alzarsi. Giacomo che intuì dal trambusto qualcosa di diverso, tornò nella camera e alla vista di quella stramba intenzione, lo rimproverò duramente: < Ma, sei pazzo ragazzo! Cos'hai in mente di fare? > mentre lo rimetteva disteso.

< No, non sono pazzo, Giacomo. Ma, se tra poco verrà quel tuo amico a prendermi, pensi che possa andare via, così nudo come un verme? Non mi sembra il caso, vero...? > spiegò.

< Già, fino qui, hai più che ragione! Be', vediamo di metterti qualcosa addosso. giusto! Bene, allora vediamo un po' dei tuoi vestiti, cosa ne è rimasto... la maglia e mutande, li ho dovute rompere per fare in fretta a tappare quei buchi nella pelle. Perciò, rimangono i tuoi calzoni e il giubbotto ma, credo che siano... dove li ho messi? Ah, sì! Eccoli qua! Be', proviamo a metterteli sopra, almeno per arrivare fino all'ospedale e poi... insomma, vuoi che proviamo piano piano... >

Marco, alla vista di quel fagotto di tracci che Giacomo stava svolgendo, sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Rivedendo quei calzoni e il giubbotto ancora intriso del suo sangue rattappito e la visione reale di quella sparatoria, lo fece ancora di più tremare, dallo sgomento. Mentre Giacomo lo stava osservando e intuì dai brividi del giovane, a cosa stesse provando e subito cercò una scusante.

< Ehm, mi space! Ho dimenticato di dargli una lavata. >

< Be', poi, ai dottori cosa gli dico? Ho trovato la fata turchina che mi ha rimesso a nuovo. Lavato e stirato. Ti sembra il caso... no? > mentre alzava la gamba buona e permetteva a Giacomo d'infilargli su i calzoni.

< Comunque, adesso vediamo di metterli su, possibilmente senza farti male. Beninteso non farai troppe storie, ragazzo. Dai sforzati un poco, così... proviamo a sistemarti alla meglio. > spiegò Giacomo.

< Scusami, ma, non è per fare delle storie Giacomo. E' semplicemente per coprire... insomma tu mi capisci... Potrebbe darsi che qualche infermiera all'ospedale, vedendomi così mezzo nudo, svenga per la vergogna, ti sembra. > mentre un risolino era apparso sul suo viso.

< Be', io penso invece, che le infermiere e tutte, sia le giovani e vecchie, svenerebbero per aver visto qualcosa di molto... sorvoliamo, ché meglio. E al solo pensiero le verrebbero senz'altro un infarto, ma di gioia, credimi ragazzo mio. >

< Ho capito! E' meglio che lasciamo perdere i commenti. Invece cerchiamo d'infilare l'altra gamba, la più mal concia. Che ne dici dottore... proviamo! > mentre Marco sudava tremendamente e il dolore era forte.

< Ma va là! Alla tua età non bisogna essere troppo timidi ragazzo. Lascia pure che prendano le iniziative le donne, poi il resto viene da solo. Credimi... Comunque, sarà meglio affrettarci. >

< Ok! Capo... proviamo. L'ultimo sforzo... > faticarono un bel po', però alla fine ci riuscirono nell'intento ad infilare quei benedetti calzoni, e in certi momenti a Marco gli veniva da piangere dal dolore. Poi Giacomo gli mise un paio di calze pulite e gli infilò su le sue scarpe ormai asciutte e per il giubbotto l'avrebbe messo all'arrivo del vivandiere Vinicio. Era troppo affaticato in quel momento Marco, per poter fare un solo altro movimento. Si sentiva dolorante dappertutto e riuscì a fatica a non gridare dal gran male. Eppure al contempo cercò di essere un po' euforico all'occasione, per non gravare quella già tanta responsabilità di quell'uomo, mandato dalla provvidenza dicendo: < Be', come sto'? Sembro uno rimesso a nuovo... > espose con una finta calma a nascondere il dolore lancinante sparso per tutto il corpo.

< Giovanotto, non scherziamo. > mentre gli sistemava al collo una fascia per sorreggere il braccio sinistri fuori uso. < Lo sai, più che bene Marco, che tutti questi fori che hai in corpo e in più la coltellata di striscio nel fianco sinistro, dove ti ho praticato una cucitura da far invidia all'alta moda, talmente erano piccoli e uniti i punti. Oltre alla ferita di striscio sulla fronte, che mi sembra la più lieve e sta già, per chiudersi. Comunque, non bisogna scherzarci sopra. Certo guarirai, non c'è dubbio, però devi fare per il momento molta attenzione... e per ora aspettiamo quel testone di Vinicio. Accidenti! Sono già le ventuno passate e non si vede ancora? >

borbottando Giacomo e se ne andò nell'altra stanza. Poi ritornò appena dopo con in mano il portafoglio del giovane. < Ecco qua! I tuoi documenti. Lì ho fatti asciugare, alla meglio e guarda se c'è dentro tutto... >

< Questa frase non la dovevi dire, Giacomo. Pensi che non possa fidarmi di te! Amico mio. > rispose serio.

< No, non volevo dire questo, semplicemente che tu, ritrovi le tue cose. Nient'altro. Giusto! >

< Scusami, Giacomo. Ma tu per me sei più che un amico... un secondo padre. Grazie tante! >

< Comunque, adesso ragazzo è meglio che riposi ancora un po', fino all'arrivo dell'amico friz... lasciami vedere, se riesco a prendere qualche stazione da questa vecchia radio a valvole. Almeno poter sentire una parte del radiogiornale. Sai che con la tua malattia, mi sono perso un sacco di programmi... Scherzavo, non m'importa un cavolo di quelle fregnacce che dicono quelli... aspetta un po'! Dimenticavo che Ferdinando mi ha portato un piccolo televisore. Vediamo un po' se funziona? > prendendo dal sacco il piccolo televisore da pochi pollici e inseriva la spina nella presa a muro. < T'ho guarda qui, cosa c'è! Questa è una televisione locale e stanno parlando del nubifragio di questi giorni. Ascoltiamo un po'? >

Mentre alla televisione, stavano terminando di commentare sui disastri, che il maltempo aveva provocato nella regione, che da più di una settimana, andava avanti il brutto tempo. Poi, l'informazione passò ai quotidiani fatti di cronaca, ritornando a parlare di quel fatto orripilante, avvenuto tredici giorni prima. E la notizia veniva corredata sulla nota televisiva, da foto scattate dai reporter e cittadini curiosi, appena successe il fatto. Commentate dallo speaker, che ripercorreva i fatti avvenuti, con testuali parole: **"Quest'oggi alla foce del Tevere è stato trovato un altro cadavere, anch'esso sconosciuto e privo di documenti, si tratta d'un uomo, approssimativamente sui cinquant'anni. Pare che la causa della sua morte sia dovuta ad annegamento; travolto senz'altro dalla piena di questi giorni. Invece e purtroppo, non si ha più nessuna notizia del giovane soccorritore, scomparso tra i flutti del fiume, il giorno della sparatoria, dopo aver tentato di salvare dallo stupro una giovane studentessa. E nei suoi confronti, c'è la descrizione approssimativa dalla studentessa aggredita quel giorno, appena rilasciata dal pronto soccorso dell'ospedale S. Paolo. Dove aveva per fortuna, subito solamente delle piccole escoriazioni, subite nella colluttazione con gli aggressori. E' la signorina Maria Solenghi da Spinaceto, un sobborgo**

**della nostra città. Gentilmente ha rilasciato un'intervista al nostro cronista, appena dopo aver fatto denuncia al commissariato di zona, per aggressione e tentata violenza carnale".**

E improvvisamente, Marco con una certa sorpresa e un po' trepidante, rivede la fanciulla per la quale lui aveva ucciso delle persone. Mentre, dopo il primo impatto televisivo si domandava a se stesso se veramente aveva fatto bene a farlo? Ma in simultanea si rispose: "Sì"! Più che convinto e l'avrebbe rifatto per chiunque, ma soprattutto per lei, quella fanciulla dagli occhi verdi e dai capelli color del grano che gli stava stregando il cuore in quel momento. Sì, non c'erano più dubbi, per lei avrebbe superato ogni ostacolo. Mentre l'osservava, provò a immaginarsela al suo fianco a dialogare come due vecchi amici, ma al contempo si sentiva fortemente emozionato e così turbato da quella sua candida presenza. Sebbene in quel medesimo momento era solamente attraverso il teleschermo del televisore e per giunta in bianco e nero; eppure l'emozione era tanta. Da doverlo ammettere a sé stesso di essere attratto fortemente dallo sguardo malizioso da quella giovane. E poi quando lo speaker disse il suo nome, fu come un fluttuare di varie e intense emozioni. Quel nome: Maria. Gli era entrato così preponderante nella sua memoria a ondeggiare fra mille idee radiose. Ed era come aspirare al nettare divino di una dea irraggiungibile e lontana, dove rimaneva e rimarrà solamente una possibilità, venerarla devotamente. Poi, fu ripreso da Giacomo, quasi avesse letto qualcosa di strano nei suoi pensieri, da turbargli l'ascolto. Borbottando qualcosa al ferito: < Ssst! Ascolta Marco! Ora dirà qualcosa la ragazza, forse ti potrà servire in qualche modo... almeno con la polizia dopo, saprai come regolarti con eventuali verbali al caso... >

## Capitolo Settimo

Sul piccolo teleschermo si presentò in primo piano il viso dolce della fanciulla, traspariva una certa preoccupazione sul suo volto così semplice e innocenza. Sebbene avesse ancora addosso il peso del dramma e dei morti, era in un certo senso calma, dimostrando una certa sicurezza nell'esprimere il suo giudizio all'accaduto. Forse erano gli occhi che parlavano per lei, o forse era quell'aria così minuta ma regale, nella sua timidezza; da farla apparire più bella e desiderabile e Marco fu nuovamente turbato.

Infine lei, incominciò a parlare e a quel punto Marco gli si aprì il cuore e pensò convinto che quella fanciulla, sarebbe stata la donna del suo cuore, perché con la sua dolce voce lo aveva già stregando. Aveva una tonalità melodiosa ed era un piacere ascoltarla, sebbene il suo racconto era drammatico. Lei, Maria sapeva esporre quel fatto, con giusto equilibrio, modulando il timbro della sua voce semplicemente al naturale, senza eccedere nel dramma. Quantunque, fosse ancora sconvolta dell'accaduto, le si vedevano arrossare gli occhi nel descrivere con voce tremante, quell'aggressione subita e seguita dalla tragedia finale.

Spiegando con sincera chiarezza: < Io ero là, tremante di paura, > stava dicendo con voce tremante. < Mentre vedevo quel giovane moro, in jeans, che lottava con un mio assalitore armato di coltello e l'aveva già ferito sul fianco e il sangue incominciava a colare dalla maglietta lacerata, copiosamente. Poi di colpo si aprirono gli sportelli del camioncino e scesero altri uomini armati di rivoltelle e mitra, che incominciarono a sparare su chiunque. In quella confusione avevo sentito la sua voce per la prima e ultima volta... la voce del giovane che mi urlava di fuggire via. Ma io, ero bloccata là, in ginocchio con le mani sul viso e osservavo impietrita quella guerra così crudele. E non capivo il perché, quelli sparavano anche sul loro compagno, che in quel momento faceva da scudo al giovane, Poi, quel giovane strappò la rivoltella dalla cintura dell'aggressore munito di pugnale e l'impugnò a difesa e con determinazione incominciò a sparare ai contendenti. Mentre mi urlava di fuggire via! A quel punto io, avevo pensato ad un poliziotto in borghese che era arrivato in mio soccorso. Ma, alla fine io ero sempre lì, tra il terrore e l'impossibilità ad andarmene, mentre la guerra continuava inesorabilmente. Poi, riaprii gli occhi e lo vidi vacillare e cadere nel fiume assieme al corpo morto dell'altro bandito.

Infine, non ricordo più nulla, solo molta gente che mi era attorno, ma quel povero ragazzo era scomparso tra i flutti del Tevere. E questo mi dispiace molto... ha sacrificato la vita per salvarmi da... > Ma non riuscì a proseguire, le si era formato un nodo in gola, precludendole ogni parola, scoppiando infine in lacrime, sincere. Subentrò con garbo l'intervistatore e terminò deciso l'intervista. Poi l'intervento rapido dello speaker, ricondusse la trasmissione a descrivere brevemente il finale di quella battaglia, così la definiva l'operatore televisivo. Spiegando, l'intervento della polizia quasi subito e l'inseguimento dei banditi sulla superstrada e la fine della corsa in un rogo di fuoco e dei componenti della banda, morti arrostiti nel furgone fracassato. Mentre lo speaker riconfermava le ricerche: **"Ancora non vi sono stati parenti o conoscenti che hanno denunciato la scomparsa dell'eroe perito, in un'opera di salvataggio civile e umana. E la ragazza gentilmente a fornito più che bene la sua opera di riconoscimento. Benché sia improbabile il suo ritrovamento dopo una settimana di intense ricerche. Noi diamo lo stesso i connotati approssimativi del giovane scomparso nel Tevere. Altezza uno e ottanta circa, capelli scuri, corti e ricci, occhi chiari e vestiva con giubbotto e calzoncini in jeans chiari"**. Infine, concludendo la trasmissione: riservandosi d'informare gli ascoltatori ad eventuali sviluppi sul caso ancora aperto dalla magistratura romana.

Marco era ancora sconvolto, nel rammentare e rivedere dinanzi agli occhi, quei momenti di lotta; raccontati con un profondo senso della vita perduta dalla fanciulla. E avrebbe voluto in quel momento gridare e dire alla ragazza: *"Non sono morto, ma sono qui, malconco ma, vivo. Oh, mia dolce Maria, spero solamente d'incontrarti un giorno e dirti che..."* Ma si trattene a pensare oltre e un dubbio gli era sorto in quel medesimo momento d'illusione: *"Forse lei ha già un ragazzo tutto suo? Comunque, speriamo che non vi siano molti forse... altrimenti sarebbe un vero peccato. Poi, non è certo per me essere fortunati a così tanto"...* infine tentò di dimenticare tutte quelle stupide fantasie. Fantasie da ragazzini in erba, ma sapeva altrettanto bene, che lui stesso era ancora a ventunenne vergine e a quella costatazione veritiera, lo fece veramente arrossire.

< Però! > sbottò Giacomo. < Accidenti! Sei proprio tu quello che cercano. Ora almeno saprai come comportarti quando ti interrogheranno tutti quanti. Perciò mi raccomando Marco, se vuoi meno rogne, devi far finta di essere smemorato. I colpi ricevuti ti hanno scassato la memoria. Ecco è tutto quello che devi sempre sostenere e senz'altro riuscirai a

schivare ore d'interrogatorio inutili, che la magistratura avrà intenzione di fare al tuo ritrovamento. Credimi. Questo è un semplice consiglio! >

< Sì, hai più che ragione, vedrò di fare il tonto. Poi infine, cosa avrei da guadagnarci ancora?... >

Mentre Giacomo armeggiava sulla ricezione, per trovare un'altra stazione televisiva più confacente e a un certo punto si fermò, esclamando al ferito: < Ascolta! Anche qui si parla ancora di te. > E l'annunciatrice stava terminando di dire: **"Definire eroica. La signorina Maria Solenghi ha espresso il suo più vivo rincrescimento per la scomparsa del suo salvatore e con rammarico la deve ammettere, di sentirsi in parte colpevole, per aver contribuito alla sua morte. Ne è fortemente dispiaciuta, ma al tempo stesso è fermamente convinta, che bisognerà continuare le ricerche, almeno per poter dagli in futuro, una degna sepoltura cristiana"**. Spiegava la speaker di turno.

< Accidenti! Sei già diventato un eroe, ragazzo mio! Guai se la stampa sapesse dove trovarti adesso, che scoop di primo pelo, verrebbe fuori. Avremmo la fila di giornalisti per una tua intervista, amico! >

< Già, è veramente buffa la vita. Se muori sei un eroe, ma se sei vivo incominceranno i guai! Perché hai sparato e perché hai ucciso e perché non hai chiamato subito la legge, ecc. Ti capisco Giacomo perché non vuoi più saperne della legge... è tutto così troppo complicato. Bensì, io dovrò egualmente affrontare tutte le circostanze. Non posso e non voglio più fuggire, vada come vuole la legge. Imparerò ad affrontarla di petto. >

< Sì, ragazzo! Penso proprio che sia la cosa più giusta da fare. Comunque a testa alta. Mai farsi vedere sconfitto. >

Marco a quel punto stava sciamando nella sua memoria le altre notizie, soffermandosi sulle foto della ragazza che scorrevano sul teleschermo. E di colpo gli ritornarono alla mente quelle visioni così fugaci, in mezzo a quel drammatico conflitto a fuoco. Erano solamente trascorse poco più di una settimana, ma erano così nitide e reali, la visione della ragazza. E lui, impavido cavaliere che combatteva per la sua dama, in quell'immaginario sogno reale, dov'era disposto anche a morire per lei la più bella principessa del reame. E in quella fantastica storia, inventata al momento, già lui sentiva un forte battito nel suo cuore da innamorato. Quantunque pensasse scioccamente di essersi innamorato di un immaginario sogno. Mentre al contempo rivedeva quell'altra Maria, quella distesa a terra e piena di terrore e sgomento, con gli occhi pieni di lacrime che imploravano clemenza. Là, sotto quella masnada di maiali assatanati di sesso, che



volevano ad ogni costo approfittare del suo giovane corpo, per sfogare i loro istinti bestiali e in quel modo così barbaro e meschino.

A quel ricordo e in quella visione più che mai viva, Marco sentì salire ancora il sangue alla testa, dove il suo istinto da guerriero diventava una ragione morale; di vita o di morte per l'onore a salvare il reame.

Poi, quella presenza di lei, così genuina e sensibile, piena di paura e terrore, in cerca del suo aiuto incondizionato; mentre in lui si sentiva già pronto per intraprendere e fare nuove battaglie da divenire il suo cavaliere servente. Sì, lo doveva ammettere a sé stesso, sentiva già, di amarla perdutamente, che più di così non poteva inventare.

Alla fine del servizio giornalistico, l'altro speaker annunciava che la ragazza sarebbe stata presente a un nuovo spettacolo che sarebbe andato in onda su quel canale alla domenica sera. E dalle prime indiscrezioni la ragazza avrebbe fatto un secondo annuncio umanitario, per rintracciare eventuali parenti del giovane ignoto, scomparso tragicamente.

**“Chi avesse notizie di qualsiasi genere, potrà telefonare alla redazione televisiva e domani la giovane Maria Solenghi ringrazierà pubblicamente tutti coloro che si sono impegnati a ricordare il gesto eroico del giovane”.** < Anvedi sti giornalisti che s'inventano? > borbottò Giacomo. Mentre Marco pensava già al domani. Lei la ragazza sarebbe andata a quella trasmissione televisiva per incoraggiare i cittadini a scoprire qualcosa di quel giovane. Insomma di lui, stavano parlando. E quella notizia lo stava eccitando a pensare come avrebbe potuto fare per incontrarla. Lui desiderava vederla e dirle qualcosa. Cosa di preciso non lo sapeva, ma al momento opportuno qualcosa avrebbe detto senz'altro. Mentre la speaker annunciava che la trasmissione che andava in onda alle venti e trenta di domani sera si chiamava, guarda caso: **"Io c'ero e tu?"** dove un loquace presentatore avrebbe intrattenuto i partecipanti per ben due ore, con la complicità degli stessi spettatori in teatro, alla ricerca di fatti e luoghi da scoprire.

E senza accorgersene Marco si addormentò tra quei sogni fatti di fatui incontri immaginari, riuscendo persino a dimenticare in parte i suoi lancinanti dolori che l'opprimevano costantemente.

Poi, fu destato dal trambusto nella casa, e la voce di Giacomo che l'incitava a svegliarsi. < Dai, ragazzo mio, sveglia! E' ora, di andare all'ospedale, è arrivato il vivandiere Vinicio, finalmente. >

< Ok! Giacomo, proverò ad alzarmi, sempre se mi aiutate... >  
Vedendo accanto al lettino un viso nuovo, ma alquanto vispo.

< Tu, non ti agitare, ti porteremo noi sulla barca... > spiegò Giacomo.

< Dai Vinicio, prendilo da quel lato, io dall'altro... bisogna far presto tra poco passerà la solita vedetta dei carabinieri. >

< Lo, so! Ma non ho potuto far prima... quelli mi hanno bloccato... > Borbottò piano Vinicio all'amico Giacomo.

Fu abbastanza faticoso per entrambi, ma piano piano, riuscirono a portarlo e trasbordarlo sulla barca del vivandiere, che profumava di varie spezie, come una vecchia drogheria. Lo sistemarono sulla panca di legno e si salutarono frettolosamente.

< Mi raccomando Marco, appena sarai sistemato e guarito, insomma, quando tutto sarà tranquillo, fammi un cenno... D'accordo... ciao! A presto ragazzo mio! > gli urlò dietro.

< Certo amico. Ritornerò a trovarti, stai pur certo. Ma mi raccomando, riprendi la tua vita, perché ti appartiene Giacomo... non ti dico altro. A presto... ciao, amico! > mentre un magone lo assaliva. Ma notò che anche Giacomo si era ammutolito.

Di fretta Vinicio s'intromise a dire: < Giacomo ci vediamo in settimana... è meglio non dar nell'occhio. Già così molti mi chiederanno cosa facevo qui, a quest'ora... I soliti ficcanaso e racconterò sta solita balla, per tappare la loro sporca bocca. Che possano risveja freddi, l'anima de li mortacci loro! Ci vediamo a presto... > borbottò mettendo in moto.

La traversata, fu breve e veloce. Poi, appena Vinicio approdò a ridosso del muraglione della passeggiata ai bordi del fiume; aiutò il giovane a scavalcare il parapetto della barca. Per Marco fu tremendo, il dolore e la sua debolezza avevano preso il sopravvento e riuscì a stento a non gridare per il male nel polpaccio ferito. Lì a pochi passi vi era una cabina telefonica e Vinicio stava per avviarsi a telefonare al pronto soccorso e avvisare anonimamente, indicando dove c'era un ferito da raccogliere. Ma il sopraggiungere di un'auto e fermarsi la stessa poco lontano, lo fece desistere, incominciando a mugugnare sull'incerto, pensando che se l'ho beccavano a trasbordare presunti morti, gli avrebbero tolto la licenza. Oltre tutto vi era già chi tentava di soffragli il lavoro e così, si ritrasse, dicendo al ferito: < Senti ragazzo, qui ci sono le monetine per il telefono, io devo andare via, altrimenti perderò la licenza... tu mi capisci vero! > aveva la voce un po' tremante e preoccupata.

Marco era talmente preso per il dolore, ma egualmente capiva la situazione e non voleva aggravare quella vita grama dell'altro, già di per sé

difficile per quell'esile uomo, rispondendogli a monosillabe, con una finta calma nel far capire che tutto andava bene: < La prego, non si preoccupi. Lei vada pure via, io appena l'auto sarà passata telefonerò al numero che mi ha dato. Grazie ancora, a presto. > Mentre l'altro era già nella barca che la lasciava scivolare giù assieme alla corrente. Dopo un attimo l'auto ripartì e passò sopra di lui sulla strada situata più in alto, senza degnargli di uno sguardo. Poi Marco provò a staccarsi da quel palo dove si era afferrato con la mano destra e tentò con disperata forza di volontà ad attraversare quei pochi metri per giungere alla cabina telefonica. Quel percorso gli sembrò eterno e troppo distante, strusciando la gamba ferita. Poi arrivò e entrò faticando all'interno della cabina e si appoggiò alla parete vetrata e attese che l'affanno si calmi un poco. Era talmente stremato che temeva di svenire, infine dopo aver ripreso fiato e un po' di calma, tentò di fare quel benedetto numero. Ma la cattiva sorte gli aveva precluso la via. Qualcuno per vandalismo, aveva bruciato le due estremità della cornetta. A quel punto Marco si lasciò andare contro la parete sino a terra, era distrutto, mentre tentava di piegare la gamba ferita nel piangere dal dolore; dovendola infine lasciarla distesa fuori dalla cabina telefonica. Mentre una pioggerella fine iniziava a scendere giù di nuovo e a bagnargli i piedi all'esterno. Marco tentò e pensò con una certa calma, che senz'altro vi sarà un altro modo per andarsene via da quel posto, ma soprattutto il suo pensiero era ormai diventato fisso, voleva andare a quella benedetta trasmissione per rivedere lei la ragazza dai capelli biondi e gli occhi azzurri, dal dolce nome, Maria. E per un buon momento si soffermò su quel nome, estasiato dall'immagine della giovane rivista in TV.

Infine cercò di tenersi calmo e a quel punto aspettare che arrivi qualcuno in quel posto isolato, mentre osservava oltre il fiume le luci della città poco lontana, erano offuscate dalla pioggia che aveva ormai ripreso a cadere con maggiore intensità più di prima. Sebbene cercasse di rimanere sveglio, si sentiva assorbito da una insana sonnolenza e pensò che i medicinali di Giacomo stessero facendo il loro effetto e poi, alla fine non tentò più di resistere, si lasciò andare e s'assopì profondamente, avvolto dai dolori estesi per tutto il suo corpo.

## Capitolo Ottavo

Quando Marco, riprese coscienza era ormai giorno alto a presumere mentalmente che ore fossero, gli era difficile poterlo stabilire con quel grigiore scuro del cielo, così plumbeo e opprimente, pronto per riversare giù ancora dell'altra acqua. Forse era appena l'alba, o magari stava per giungere il tramonto, mentre fantasticava in quel dilemma delle ore. Ma dopo un po' smise di pensarci e cercò di sollevarsi in piedi. Oltretutto, sentiva dei forti crampi e intorpidimento ai piedi, per la scomoda posizione che aveva assunto le notte precedente. E infine ci riuscì ad afferrandosi al supporto del telefono con il braccio buono e aiutandosi con l'unica gamba ancora sana per alzarsi, mentre gli sfuggiva dalla bocca dei deboli gemiti di dolore. Si ritrovò a imprecare e a pensare, che se fosse rimasto con Giacomo, sarebbe stato meglio; anche perché il peggio era ormai passato. Ma d'altronde, non poteva compromettere la sua già precaria situazione, sarebbero sorte molte storie se qualcuno avesse scoperto quel suo nascondiglio e che lui Giacomo, non avrebbero avvisato la legge per tempo. *“Dio ci scampi!”* Immaginò, mentre il pensiero di Marco si spostò poi, a dubitare su quel posto isolato, e perché mai non c'era qualcuno in giro? Sinceramente era molto strano che nessuno era passato da quelle parti, per vedere il fiume ingrossato; essendo a pochi passi dal centro abitato e forse avrebbero potuto vederlo e aiutarlo ad andare via da quel luogo incolore, buono solo per barboni abbandonati a sé stessi.

Poi, dopo una lunga e annessa riflessione, decise che doveva fare qualcosa, se non voleva crepare lì, in quella cabina devastata dai vandali. Ricordandosi che il vivandiere l'aveva scaricato nei pressi dell'ospedale. Così diceva quello, ch'era a circa due chilometri di distanza; pertanto doveva almeno salire la scarpata e portarsi sulla strada carreggiabile più sopra. Alla fine notò a una decina di metri una ripida scala che collegava la riva, con la parte alta della strada; a quel punto si armò di animo e incominciò quel suo calvario. Passo dopo passo, arrancando, avanzava, da sembragli eterno quel breve percorso; comunque alla fine arrivò ai piedi della scala e a quel punto si sentiva già distrutto dal male e la forte debolezza in corpo. Fu tentato di sedersi sui gradini e aspettare. Cosa? Pensò confusamente. Oltretutto, se l'avrebbe fatto non si sarebbe più rialzato, e su quel punto era più che sicuro. Mentre capiva che le forze se ne stavano andando via in qualche modo, a farsi benedire altrove; e a

quell'idea, lui, non voleva neanche pensarci su un solo attimo, sapendo più che bene, che un altro giorno così, non sarebbe riuscito a superare e sarebbe certamente morto a quel punto. Ma testardo s'imponeva a voler ancora una volta vedere colei che l'aveva stregato, Maria. Ed era quell'unico appiglio dove si abbarbicava tenacemente, tentando ad ogni costo poterlo auspicare. Poi, si trovò a quel punto, nel dirsi a fior di labbra, tra un sospiro e un affanno, mentre implorante guardava il cielo cupo e grigio: < Quantunque io possa essere malvagio, questo favore non me lo potete negare. Mi basta solo un momento... solo poterla rivedere... nient'altro... poi, posso anche morire, se è questo che volete... io sono stufo di lottare a questo mondo... vorrei anche io un po' di pace e amore. > incominciando a straparlare e vaneggiare, continuando a dire debolmente: < Sai, in verità non ho ancora baciato una ragazza... è veramente ridicolo, ma vero! Eppure è così... ah! Piantala Marco di lagnarti! > Poi, si ravvede e capisce che non servono tutte quelle retoriche esposte al vento, se vuole veramente riuscire nel suo intento deve ancora lottare e molto. Così, d'impeto, quasi urlò con quella poca forza che aveva ancora in corpo e sbottò a sé stesso per farsi coraggio: < Ok! Bene, ora basta con le lagne.... Su coraggio Marco, muovi il culo e datti da fare... laggiù c'è quella Maria che ti aspetta... dai! > E incominciò a fare il primo gradino, tutto grondante di sudore, oltre che dalla pioggia: < Coraggio! > si spronò ancora. < Su il sinistro e poi il destro e così fino su in cima, devi farcela... accidenti! > esplose tra sé più che mai amareggiato, trovandosi a un certo punto, con la vista annebbiata dalle lacrime, per il dolore insopportabile. Quando si guardò in giro s'accorse che stava già per imbrunire e allora capì che era rimasto troppo tempo in quel buco di cabina, capendo che il suo corpo non sarebbe resistito ancora per molto. Perciò doveva sbrigarsi, se voleva riuscire nel suo intento e rivedere ancora una volta la ragazza dai capelli d'oro. Ma le sue gambe si rifiutavano e non volevano per nessun'altra ragione muoversi; si sentiva bloccato e sfinito e una grande voglia addosso di lasciarsi cadere sull'erba bagnata al ciglio della strada e dormire. Ma capiva che gli sarebbe stato fatale, seguire quel falso desiderio.

Nel frattempo negli studi televisivi di Cinecittà, stava per andare in onda e iniziare quel fantasmagorico spettacolo, di intrattenimento familiare per tutti. Il conduttore televisivo del fantasioso spettacolo, uno scaltro giornalista molto conosciuto che sapeva cogliere al balzo qualsiasi notizia da far suscitare curiosità al pubblico presente e in ascolto a casa propria. E

quella sera il presentatore Marcon, si presentava in un abbigliamento decisamente elegante, dal solito spezzato di ogni domenica. Annunciando strepitose sorprese per quella attesa serata e si prevedeva carica di suspense impensabili. Riscontrate dalle molte telefonate e fax ch'erano giunti e giungevano in redazione in quei giorni per spronare e chiedere chi vi partecipava. E poi l'annuncio della presenza di quella ragazza che aveva subito un'aggressione e essere testimone di un massacro umano, aveva suscitatore un grande interesse del pubblico. E senz'altro quella presenza faceva aumentare il suo "*audience*" d'ascolto. E questo lo rallegrò molto per la sua trasmissione: **“Io c'ero e tu?”**

Marco tentò un ultimo sforzo a muoversi, proprio mentre giungeva un'auto che vedendo l'uomo in difficoltà si fermò per prestare soccorso. Erano tre giovani del posto che si apprestava ad andare in discoteca poco distante e subito pensarono al giovane scomparso nel Tevere, chiedendo incuriositi di quella presenza mal concia: < Sei quello che tutti cercano? >

Marco alzò il viso e tentò di dire qualcosa, ma aveva la gola bloccata, mentre tentava a fatica di spiegarsi a segni. Poi alla fine riuscì a dire sottovoce: < Dovrei essere io, ma non ricordo bene! Potreste aiutarmi ad andare a quella trasmissione... televisiva... come si chiama? Ah!.. "*Io c'ero e tu?*" Capite qual'è, ragazzi? Devo andare e parlare con quella Maria... Aiutatemi per favore? > mentre stava per stramazza al suolo, se non lo sorreggevano e proprio in quel momento un'auto dei carabinieri si era affiancata ai giovani, capendo che qualcosa era successo di grave. Mentre i giovani spiegavano ai militari la faccenda di quello sconosciuto, doveva essere quel giovane che cercavano tutti da giorni e ormai presumevano già morto e annegato, oltre al danno subito nella sparatoria. Mentre Marco ormai confuso e stremato, stava continuamente farfugliando, nel chiedere con insistenza: < Per favore portatemi alla televisione... devo parlare con la ragazza... io devo vederla... per favore! > Ma crollava tra le braccia dei giovani esausto. Subito la pattuglia dei carabinieri chiamava un'ambulanza dell'ospedale lì poco distante e appena dopo veniva caricato e trasportato al pronto soccorso. Mentre i militari inteneriti chiamavano la trasmissione avvisando che il giovane ferito tanto cercato da tutti, era stato ritrovato e portato in ospedale. Ma che insistentemente voleva parlare con la giovane testimone dei fatti accaduti, che in quel momento si trovava in trasmissione. La giovane stava chiedendo al pubblico se vi erano dei parenti o qualcuno che conosca lo straniero dall'identikit fatta dalla sua descrizione, immaginando fosse un emigrato nord africano. Dal colore un

po' ambrato della pelle, ma stranamente però aveva gli occhi verdi che risaltavano tra i capelli neri leggermente ricci. Qualche telefonata era già arrivata in studio, da giovani studentesse che azzardavano dire della rassomiglianza con un loro compagno di studi all'università di Trieste. E prontamente il presentatore ne approfittava per condire meglio la storia appena avviata. < Come vede signorina Maria, c'è già qualcuno che ha riconosciuto dal suo identikit il suo salvatore. Vedrà che presto potremo sapere meglio chi era il giovane e pare provenga da Trieste. > prospettò.

Poi dal centralino dello studio, segnalava la telefonata dei militari che avvisavano che era stato recuperato un giovane ferito e portato all'ospedale Israelitico della città. Ma che insistentemente voleva venire in trasmissione per parlare con la giovane interessata al caso e a quel punto tutti nello studio televisivo esultarono per la bella notizia. Applaudendo.

Mentre il presentatore attento, non immaginava che la giovane Maria si precipitasse a correre all'ospedale per incontrare il suo salvatore e lasciare la trasmissione a quel modo. Pertanto, al tempo stesso un tantinello incavolato, Marcon da bravo presentatore esperto a colmare ogni intoppo, improvvisò, spiegando con decisione che avrebbe mandato una troupe televisiva all'ospedale e magari già quella stessa sera poteva mostrare al pubblico, l'intervista al giovane eroe, ritrovato, quando sembrava ferito, ma ancora in vita al momento.

Poi con falsa e simpatica calma, passò subito ad un'altra questione per accattivarsi gli spettatori in attesa della storia interrotta a metà strada. Presentando un signore che proveniva dalla città di Arezzo a descrivere un altro caso di mala giustizia. Marcon spiegava nervoso, visto che la faccenda non era andava come lui volesse che vada, ma si adattò mal volentieri al cambiamento, nel tirare fuori qualcos'altro al momento, nel dire con il suo solito fare intrigoso: < Signore e signori! Ecco un altro caso che vi farà riflettere su come la legge talvolta può anche sbagliare. Qui il signor Giulio Sari ha qualcosa da obiettare su certe circostanze già esposte alla legge e pertanto si possono riproporre alla vostra attenzione. Anche i quotidiani ne avevano parlato a suo tempo... > spiegò Marcon con voce suadente, invitando il signor Giulio a raccontare la sua idea a voler trovare la persona che al momento era scomparsa dopo il suo rilascio dal penitenziario, da dove aveva scontato i suoi tredici anni di carcere per aver assassinato la moglie: < Ma soltanto ora, hanno scoperto l'inghippo con l'aiuto del signor Giulio Sari. che per caso aveva ripercorso in senso inverso la storia del malcapitato dottore e alla fine, capendo lo sbaglio

fatto della giustizia. Il signor Sari aveva proposto agli inquirenti la sua valida testimonianza, nel tentare di riparare il maltolto. < Vuole spiegare signor Giulio com'è successa veramente la disgrazia capitata al dottore in questione? > chiese Marcon, dando un filo di mistero alla storia capitata molto anni prima, nella città di Arezzo. Mentre l'uomo un po' imbarazzato dalle telecamere che lo riprendevano per intero, incominciò a spiegare l'accaduto: < A quel tempo ero un giovane barman e per caso avevo assistito all'incidente di una signora investita da un'auto scura, che tutti presumevano del marito, un dottore veterinario arrivato al momento dell'incidente. Ma era bensì un'altra auto blu eguale. Ma, per spiegarmi meglio, io a quel tempo avevo portato un bicchiere d'acqua da bere, chiestomi dal dottore accorso sull'incidente da lui provocato. Per far prendere delle pastiglie che la signora in crisi epilettica aveva in borsa. Ma da notare che la donna non voleva ingerire le pastiglie e rifiutava energicamente, ma quel dottore glie li fece ingoiare per forza e alla fine, la signora incominciò a star veramente male e qualcuno chiamò il pronto intervento e io distrattamente non mi ero accorto che l'investitore era sparito al momento. Non avevo fatto caso dato il trambusto, in strada e io dovevo badare al bar dove lavoravo e oltretutto non avevo visto giungere il marito sul posto, e per caso aveva la stessa macchina e colore eguale, da confondere le idee quando poi la polizia, ritornata a chiedeva spiegazioni ai pochi testimoni all'incidente. E io personalmente seppi dopo della morte della signora in seguito al quel fatto. Ma sinceramente a quel tempo non guardai i giornali e le foto dell'incidente. Solo i discorsi della gente che sussurrava che il marito aveva avvelenato la moglie. Ecco! >

< Ma, lei non aveva notato la differenza delle auto? > chiese Marcon.

< Avevo notato la targa della prima auto, mentre porgevo il bicchiere d'acqua al falso dottore, perché il numero in successione di targa della sua auto, esprimeva la data della mia nascita, AR 23051964, capisce. E al momento non ho fatto caso allo scambio d'auto. Il tutto è venuto fuori, quando due anni fa ho accompagnato mia moglie dal dottore ad Arezzo. Dato che mia moglie sospettava del dottore un po' invadente con le signore e per tranquillità preferiva che l'accompagni. Ma quando vidi il dottore per la prima volta, l'avevo subito riconosciuto, perché portava sul mento una bella cicatrice inconfondibile. Perciò mi ricordai di quel fatto assai lontano di quel medico che aveva investito la signora molti anni prima e saputo dopo della condanna inflitta per la morte della moglie. Io non avendo mai visto le foto del vero marito. Perciò uscendo dall'ambulatorio chiesi a mia



moglie: *“Ma quel dottore non dovrebbe essere ancora in carcere e gli lasciano fare ancora il medico condotto?”* Esposi il mio dubbio e mia moglie mi spiegava stupita che quel medico non era sposato e da quello che sapeva dall'azienda sanitaria, quello non era mai stato in galera. Rimproverandomi di dire stupidaggini. Comprendete il mio stupore? >

E prontamente Marcon interveniva nel dire: < Allora lei cos'ha fatto? >

< Non potevo andare alla polizia e dire, quello è il dottore che ho visto! Per scrupolo di coscienza, sono andato dall'editore locale a spulciare i giornali di quell'epoca e alla fine avevo visto il viso del marito assassino e la foto della sua auto blu. Nella foto si notava bene la targa e non aveva la mia data di nascita impressa. Perciò a quel punto sono andato a chiedere spiegazioni nel confermare e verbalizzare la mia versione. Ed era poi risultato che il furbetto dottore aveva avuto un'auto blu con quella targa. Peccato che il povero dottore Comelli aveva già scontato i suoi anni di carcere ed era introvabile sul territorio italiano. Ecco perché ora sono qui a chiedere e magari qualcuno conosca il dottore Comelli, sperando ancora vivo, dopo un simile dispiacere di essere stato incolpato innocentemente. > spiegò dispiaciuto Giulio Sari. Mentre il presentatore continuava a chiedere: < Ma la magistratura dopo un simile sbaglio, per non aver indagato per bene prima, cos'ha fatto? Dato l'insistenza del Comelli di non aver ammazzato lui la moglie e arrivato sul posto un momento dopo? >

< Dalle indagini approfondite, hanno poi arrestato il falso investitore e alla fine ha confessato lo sbaglio. Ma sarà difficile restituire l'onore al malcapitato veterinario? Al momento sembra messo tutto a tacere. Oltretutto del dottor Comelli Giacomo, più nessuno sa niente e questo è il guaio. > spiegò il signor Giulio. Mentre Marcon commentava la faccenda: < Speriamo che qualcuno o direttamente il dottor Comelli si faccia vivo e chiedi il risarcimento dei danni provocato da superficiale indagini. Speriamo! > terminando con una certa soddisfazione, in attesa che la sua troupe si faccia sentire dall'ospedale Israelitico della città. Con buone notizie e novità sulla salute del giovane eroe.

Frattanto sull'isolotto, Giacomo aveva seguito la vicenda di Marco, capendo che aveva avuto dell'intoppi di percorso. Poi, tra sbalzi di tensione, quasi a voler spegnere il televisore, ma si soffermò ancora su quella trasmissione. Rimanendo stupito poi, nel seguire la faccenda che lo riguardava di persona, per la rivelazione di un testimone, ormai giunto abbastanza tardi per dare un senso alla sua ormai scialba vita da barbone. Restando a meditare sui cocci rotti ormai da troppo tempo.

## Capitolo Nono

Al pronto soccorso dell'ospedale Israelitico, Marco era stato preso in cura e visitato a dovere, oltre a fare delle radiografie per controllare eventuali danni subiti. Nel chiedere al giovane appena ripreso un poco, chi mai l'aveva medicato e assistito così bene, dal modo che si presentava, sfinito sì, ma non da destare preoccupazioni. La febbre non era elevata ma stabile nella norma, dopotutto quel trauma subito era un miracolo essere ancora vivo e pertanto i medici si complimentavano, con chi l'aveva avuto in cura e operato il giovane eroe del momento, capendo però che senz'altro gli occorreva del plasma per rimetterlo in sesto velocemente, oltre a dei nutrimenti appropriati, che sembrava ricevere più che bene..

Marco si era ripreso un poco dopo la trasfusioni e ricordandosi dei consigli di Giacomo, stava facendo un po' il tonto, brontolando spaesato del posto: < Accidenti! Dove mi trovo? Non sono in televisione... Io devo vedere la signorina Maria in trasmissione? >

< Ma chi è mai la signorina Maria? E' la persona che ti ha curato? > domando la caposala che stava aiutando il medico nel controllare il ferito.

< Devo andare... Ah! Sono in ospedale, vero?.. No! Non posso aspettare...Devo andare... datemi i vestiti e qualcosa per il mal di testa, che mi scoppia il capo. Io devo andare a quella trasmissione: **"Io c'ero e tu?"**. Devo parlare con la ragazza, se sta bene? Aiutatemi ad alzarmi, vi prego! Lo vista per caso in televisione e per questo che devo andare... Scusate è ancora domenica adesso? > mugugnò preoccupato.

< Calma ragazzo! Sì è ancora domenica! Intanto come ti chiami? > chiese uno fra i vari medici attorno. E alla fine Marco, non poteva continuamente protestare, si adattò a rispondere: < Mi chiamo... Marco Moretti e abito a Trieste! Ero venuto a Roma e l'ho vista... >

< Puoi spiegarti meglio? Ricordi, chi ti ha curato in questi giorni e dove sei stato, ricordi qualcosa Marco? > domando un anziano dottore dalla folta barba bianca, che sembrava il primario del reparto dal modo che impartiva le varie terapie al rinomato paziente. Al suo fianco un funzionario della polizia che aspettava di poterlo interrogare.

Alla fine Marco provò a dire, nella speranza di sviare i commenti insistenti: < Sinceramente non ricordo bene... Lottavo con un tizio che aveva un coltello in mano e aveva prima tentato di stuprare una giovane e

altri sbucati fuori da chissà dove, che si misero a sparare contro e per fortuna quello tra le braccia, mi riparava dalle pallottole. Ma alla fine ormai morto, finimmo in acqua e poi non ricordo più niente... Anzi! Ho pensato è la fine... > spiegò sottovoce a fatica.

< Ma chi ti ha salvato e medicato per bene? Questa è opera di un esperto! > espose il responsabile del reparto di traumatologia.< Non ricordi proprio nulla? Chiese con voce calma al giovane disteso sul candido lettino e Marco si sforzò a dire qualcos'altro per placare tutte quelle domande insistenti, oltre quelle del magistrato accorso per redigere un verbale su quei famosi fatto di due settimane prima. Perciò Marco provò a dire ancora: < Quando mi ripresi un poco, dovevo trovarmi in un bunker abbandonato, abbastanza buio e qualcuno degli abitanti mi rifocillava... Poi un uomo coperto da una folta barba e seduto accanto, aveva con se un piccolo televisore a batteria e guardava per caso quella trasmissione “**Io c'ero e tu?**” E fu in quella trasmissione che avevo scoperto il resto della mia storia. Perciò, alla fine sono scappato via per andare a quella trasmissione il giorno dopo la domenica sera... e avrei trovato la giovane Maria. Ma non ce lo fatta purtroppo... Ecco ora sapete tutto e se mi portate alla televisione, vi ringrazio tanto!... Vi prego devo andare e spiegarmi con quella giovane Maria... Devo farlo! > s'intestardì con un certo affanno, che i medici erano pronta a somministrare qualcosa per calmarlo, ma il primario consigliò di lasciarlo tranquillo al momento, non sapendo bene cose gli avevano già somministrato prima. Immaginando ch'era senz'altro un esperto chi l'aveva operato e curato a dovere. Questo lo dovevano ammettere e riscontrare il buon risultato. Mentre l'ufficiale si era accordato che avrebbe aspettato a redigere il verbale in un altro momento.

Poi il sopraggiungere in ospedale della ragazza Maria, un po' agitata per il ritrovamento del giovane, fu fatta entrare nel reparto e in fine si trovò a chiedere notizie sul ferito al primario del reparto: < Mi scusi Dottore, come sta il giovane ripescato dal Tevere? > Il primario professore Yaacov Rabi un buon uomo calmo e saggio, capendo la situazione, invitò la giovane ad entrare nella cameretta, nel dire: < Venga signorina il paziente è più che sveglio ed è impaziente di conoscerla, mi creda. > mentre faceva segno ai suoi gregari di lasciare il campo libero ai due giovani, che se la sbrighino da soli.

Maria entrò in punta di piedi e si fermò a pochi passi dal letto a fissare estasiata la figura del paziente a letto. Poi Marco quasi d'istinto attratto da qualcosa o rumore si girò e restò bloccato dalla contentezza, nel rivedere la giovane lì al suo capezzale. Per un buon momento nessuno dei due aprì bocca. Soltanto gli occhi parlavano tra loro in sincronismo armonioso.

Fu Marco per primo a dire qualcosa con fatica per la sorpresa, nel farfugliare parole sconnesse: < Grazie per essere venuta a trovarmi! Ma ero io che desideravo venire in trasmissione da te Maria e dirti... Scusa! Vaneggio... stupidaggini... > Bobbottò frenando quello slancio di poc'anzi.

< No, ti prego, prosegui a dire quello che so per certo quello che vuoi dirmi... Almeno dimmi il tuo nome, che ancora non conosco? > chiese lei con un sorriso amorevole.

Mentre il giovane se la mangiava con gli occhi dalla contentezza, poi riprese a dire senza indugi: < Scusami, sono Marco Moretti! Eh... insomma!... Io, io, mi sono innamorato perdutamente di te, fin da quel primo momento che ti ho vista Maria... Accidenti che casino! Magari tu hai già un ragazzo e io come uno stupido, mi intrometto decisamente nella tua vita, per il sol fatto che ho tentato di salvarti... Accidenti che stupido! Perdonami!.. Sono veramente mortificato e oltretutto rintronato... > sbottò incavolato per la stupidaggine espressa.

< Ehi! Calma! Come corri Marco! Aspetta un momento... Tu mi stai dicendo che ti sei innamorato di me solo per avermi vista in quel posto e in quel modo orribile... Impossibile! Non mi conosci per niente e potrei essere perfida e cattiva... Io volevo solamente ringraziarti Marco! >

< Ma, non hai risposto alla mia domanda? > borbottò Marco.

< Quale domanda?... Ah! Quella! No, non ho un ragazzo da dedicarmi, sono gli studi che al momento m'interessano e... > rispose abbassando il capo nel riprendere a dire: < Comunque grazie per la sincerità espressa Marco. Grazie! > rispose con una certa serietà computa. Maria stava arrossendo per la verità che le si era impressa nel suo cuore da giorni. Era così disperata che non riusciva ad accettare la tragica fine di quel bel giovane che aveva tentato di salvarla. Sì era innamorata platonicamente di un fantasma, ma il suo cuore lo reclamava e non poteva accettare quella grama fine, finita tragicamente nel Tevere turbolento. Ed ora lì, inaspettatamente, lui che apriva il suo cuore senza indugi, in un grande impeto d'amore e fu una cosa immensa da non poterla descrivere in parole. Maria si avvicinò trepidante di felicità e si abbassò baciandolo con tanta gioia e amore il suo bel principe dagli occhi verdi. Il bacio si protrasse

all'infinito, non servivano le parole a trasmettere ai propri cuori la grande felicità trovata. Soltanto dopo un infinito tempo, si staccarono e Marco pronunciò felice poche parole: < Sono pazzamente innamorato di te Maria! Vuoi essere la mia ragazza? > espose con serietà sorprendente.

< Veramente tu mi ami e vuoi che sia la tua donna? > rispose.

< Sono più che sicuro che lo vogliamo entrambi e questo lo capito subito, appena tu sei entrata qui dentro. So per certo che anche tu mi ami amore! > poi burberamente riprese a dire: < Ma guarda che non ti voglio soltanto come la mia ragazza, ma ti voglio sposare... **Io ci sono e tu?** > scoppiando a ridere entrambi per la felicità ritrovata e il bacio che seguì fu più che memorabile al contatto delle loro labbra assetate.

Poi lei provò a dire: < Ma i tuoi saranno contenti di avere una nuora che non ha nulla da portare in dote? All'infuori di un amore spropositato per un ragazzo disposto a morire per salvare la sua donna... >

< Se i miei genitori fossero qui in questo momento, capirebbero subito senza commentare e ne sarebbero felici per la scelta. Peccato che li ho persi molti anni fa in un tragico destino. Ma so che approverebbero questa nostra decisione, fatta soltanto per amore e null'altro! Giusto? >

< Scusami, non immaginavo... D'altronde anch'io sono rimasta sola da tre anni e mi arrangio alla meglio, con qualche lavoretto per pagarmi gli studi e l'affitto di casa. Perciò abbiamo un po' di problemi reciproci. Ma soprattutto l'amore ci aiuterà veramente tanto. Devo dire che da parte mia è stato veramente un colpo di fulmine incontrarti e mi sono innamorata all'istante. Ti Amo Marco! > espresse con le lacrime agli occhi.

Marco ebbe soltanto un fugace pensiero di sussiego, immaginando che l'adorata madre, sarà finalmente felice di quel figlio non più errante in futuro. Poi rispose alla sua ragazza: < Hai ragione Maria è stato un vero colpo di fulmine incontrarti. Forse la mano del destino? Ma cosa importa di chi, l'importante è averti incontrata... Ti amo tanto anch'io! >

**FINE**

Romanzo di Pierantonio Marone

Fatto e personaggi sono puramente casuali

[pmaron@tin.it](mailto:pmaron@tin.it)

Stampato su Canon pixma ip6000D  
Muggia novembre 2011

[HTTP://EROSMENKHOTEP.ALTERVISTA.ORG/](http://EROSMENKHOTEP.ALTERVISTA.ORG/)